

## IL CONCETTO DELLO STATO-PARTITO

(Conferenza del prof. S. Panunzio) (\*).

### I.

Devo innanzi tutto esprimere la mia più viva soddisfazione per potere parlare in questo insigne Istituto, uno dei capisaldi fondamentali della nostra economia nazionale, e rivolgo un vivo ringraziamento ai dirigenti per l'invito fattomi di parlare a voi.

Non mi accade sempre di potere parlare ad un pubblico speciale come questo. Converrete che voi siete degli studenti... un po' diversi dai miei soliti studenti. Voi siete degli assicuratori e soprattutto dei matematici, perchè la matematica, e quella difficile forma della matematica che è la matematica finanziaria, è la base della vostra cultura e della vostra arte, ed io invece sono un giurista ed un politico. In altri termini, ve lo dico subito, io sono qui quasi un intruso, donde la mia sensazione di stranezza nel prendere la parola e nel rivolgermi a voi.

Pure, nè voi mi siete estranei, nè io sono poi davvero un intruso. L'economia e la politica non sono oggi più scisse e opposte, ma fanno uno. L'economia, e la vera economia, è politica; e la politica, la vera politica, non quella vuota e formalistica, è economica. Diciamo la verità. Fin'oggi, l'economia politica ha usurpato questo nome. In realtà essa era non altro che economia pura, economia, o, se mai, economia sociale. Soltanto oggi, nello Stato fascista, siamo all'economia base dello Stato e tutt'uno con lo Stato, cioè all'« economia politica ». Ed allora, voi siete sì matematici, statistici, ed economici, ma siete come me fascisti, vivete nello Stato e per lo Stato fascista, e quindi siete politici.

(\*) Tenuta il 1° maggio 1933-XI.

L'assicurazione, questa grande e vitale funzione dello Stato moderno, aveva un senso prettamente e grettamente economicistico nel vecchio Stato sociale, economico, riformista; ne ha uno tutto nuovo e diverso, squisitamente spirituale e politico, nello Stato fascista corporativo. Perciò anzi ho preso come tema del mio discorso l'argomento politico, « centrale » del nostro tempo: il Partito. Nemmeno l'assicurazione e gli assicuratori possono oggi muoversi e lavorare nello Stato, senza capire e rifarsi al concetto del partito.

Più che parlarvi del partito come istituto, vi parlerò del partito come concetto fondamentale della moderna Scienza di diritto pubblico, più esattamente del concetto di Stato-partito.

## II.

Se diamo un rapidissimo sguardo allo Stato-partito nello spazio, vediamo subito che lo Stato-partito è dominante in Italia ed in Russia, in Germania ed in Cina. Possiamo dire anche, fino ad un certo punto, in Inghilterra, per quanto — non sarebbe breve qui il dimostrarvelo — in Inghilterra, dopo la grande crisi della sterlina, con la coalizione conservatrice nazionale capeggiata dal laburista MAC DONALD, la situazione costituzionale è oltre ogni dire anomala e bizzarra. Ivi abbiamo un partito o una coalizione predominante, anche se non abbiamo il vero e proprio partito unico totalitario, di cui intendo discorrere.

Se diamo uno sguardo nel tempo, c'incontriamo subito nel tipico e caratteristico Stato-partito di Venezia.

Il concetto di Stato-partito, e nel tempo e nello spazio, e nella storia delle costituzioni e nel diritto pubblico comparato, è un concetto che s'impone scientificamente, oltre che politicamente, a tutta la nostra acuta attenzione ed indagine.

## III.

Fissiamo innanzi tutto un punto. La vita politica contemporanea ci presenta nettamente due grossi fallimenti; il fallimento dello Stato dei partiti; il fallimento dello Stato dei sindacati. Le

estreme conseguenze, nel regime del suffragio allargato ed universale, del sistema demoliberale dei partiti concorrenti ed eguali, furono, come è ben noto, il proporzionalismo, il coalizionalismo o meglio l'ibridismo, trasportati dal paese nei Parlamenti e nello stesso meccanismo vitale costituzionale dello Stato, e come conseguenza finale il nichilismo.

Egual fallimento nel campo del sindacalismo. Questo ebbe come principale sua mèta l'abolizione e la elisione del partito socialista — oltre che di tutti gli altri partiti — come patrono e tutore della classe operaia. Sindacalismo ed antipartitismo erano la stessa cosa. Ed invece, in Russia il partito comunista è tutto, ed i sindacati non sono che ombre; ed in Italia il partito fascista è anch'esso al centro degli stessi sindacati. Ciò che dico in grande stile del sindacalismo, lo dico ugualmente a proposito di quel sistema ridotto e derivato o comunque affine al sindacalismo che fu il leghismo. Fu lo OSTROGORSKI, uno dei più grandi scrittori politici moderni, il continuatore del TOCQUEVILLE, nella sua grande opera dell'inizio di questo secolo: *L'organisation des partis politiques et la démocratie*, che sostenne la necessità, per arginare la crisi, di sostituire il sistema pesante e massiccio dei partiti permanenti saldamente costituiti, col sistema agile e sciolto delle leghe provvisorie e contingenti, adunatrici, volta a volta, di più uomini per la soluzione di determinati e concreti problemi. Leghismo voleva dire, in altri termini, problemismo. Qualche tentativo e ripercussione dell'idea avemmo anche noi in Italia nella cultura e nella vita politica con il Prezzolini ed il Salvemini. Ma proprio da quel movimento, che ebbe del resto poca fortuna, non c'era da aspettarsi l'unità, l'efficienza e la potenza della nostra Patria. Fallimento dunque anche e totale del leghismo.

#### IV.

Le concezioni e le nozioni scientifiche di diritto pubblico non scendono dal mondo della luna, ma sono ripercussioni e traduzioni logiche delle situazioni di fatto. Tale vita, tale scienza. Tali gli istituti, tali i concetti pubblicistici. Detesto, perchè vacua ed inu-

tile una scienza di diritto pubblico, anche se eccelsa, sublime e celeste, campata in aria e non appoggiata sui fatti. Oggi la scienza di diritto pubblico è imperniata sul concetto di partito, ed il partito, più che lo Stato, è già il salutare tormento e l'aculeo dei giuristi, perchè l'istituto fondamentale oggi dello Stato e della politica è il partito. Chi scorre la letteratura di politica e di diritto pubblico, se ne accorge immediatamente.

Non lo Stato dei partiti, cioè lo Stato rosicchiato dal di dentro, come il formaggio dai topi, dai partiti, ma il Partito-Stato è oggi la realtà emergente ed essenziale. Ma, a sua volta, il Partito-Stato non è un *prius*, ma esso è una conseguenza dialettica di una nozione anteriore ed originaria: il partito rivoluzionario. L'errore fondamentale che scioccamente e superficialmente si commette quando si parla, per esempio, del Partito nazionale fascista, è di non differenziare e individuare a sè, come tipo logico e politico autonomo ed irriducibile, il partito rivoluzionario, vera entità a sè di diritto pubblico, e di confondere, mettendoli tutti sullo stesso piano giuridico, il partito rivoluzionario con tutti gli altri partiti. Mi sono soffermato su questo punto, che è capitale, nei miei studi e nelle mie Lezioni di dottrina dello Stato dedicati all'analisi del concetto della dittatura rivoluzionaria (1). La rivoluzione è una idea, un credo politico. Il Partito rivoluzionario è il titolare, il portatore di questa idea, di questo credo. E se non vogliamo usare questa parola, che ha sapore ecclesiastico, per quanto le credenze politiche e quelle religiose appartengano alla stessa famiglia e già altra volta dicendo che il Partito nazionale fascista è un'associazione spirituale, un'ecclesia ho parlato a proposito del partito come base dello Stato fascista di *ecclesiasticità* dello Stato, invece della frase credo politico, adoperando l'altra più tecnica e familiare ai cultori di diritto costituzionale, « formula politica ». Non le leggi, e nemmeno quelle così dette costituzionali; non la costituzione,

(1) Vedi il mio *Concetto sulla dittatura rivoluzionaria*, in rivista « Vita Nuova », Bologna, 1930; e, recentemente, il mio volume *Rivoluzione e Costituzione*, in cui sono riuniti i miei diversi studi sul Partito; e, inoltre, i miei *Appunti di dottrina dello Stato*, lezioni alla Università di Roma, litografate, 1931-32.

ossia le leggi prese in blocco; ma il programma delle leggi, se si vuole le dichiarazioni solenni, ossia la formula politica, che è l'anima del partito rivoluzionario, è il *prius*. E non il potere legislativo, ma il potere politico appunto è il potere sovrano, primordiale, iniziale, il vero punto *a quo* dello Stato e dello stesso ordinamento giuridico dello Stato.

V.

Senza alcun dubbio, soltanto moderno è il concetto del partito rivoluzionario. Il presupposto spirituale e filosofico di esso è la concezione idealistica e processuale della realtà, della storia, della politica e del diritto. Imperando negli ordini della vita, e del pensiero il dommatismo e l'oggettivismo, per cui lo Stato non è un processo, un farsi, ma un dato, un fatto, ed è sempre quello che è, un masso di pietra messo lì, non è possibile, per la contraddizione che nol consente, la rivoluzione ed il concetto consecutivo di partito rivoluzionario. Egli è perciò, che dopo la Rivoluzione francese e i *clubs* e i comitati rivoluzionari, e dopo il movimento karlista inglese, è il partito socialista, di derivazione marxistica, il tipico e caratteristico partito rivoluzionario. È partito rivoluzionario il partito politico che non accetta e non si adatta allo Stato esistente, e nega anzi e vuole rovesciare questo, con la espropriazione del vecchio potere e la presa di possesso violenta, mercè la *insurrezione*, del potere, per creare spiritualmente e per instaurare giuridicamente lo Stato nuovo. E perciò il vero partito rivoluzionario è anche e non può non essere da un punto di vista procedurale insurrezionale. L'insurrezione è così un grado, una forma, un mezzo, ed un momento del processo rivoluzionario. Lo Stato, nella sua idea e nella sua unità ideale, è assoluto eterno ed inesauribile, in quanto lo Stato è idea e spirito: ma le forme diverse e succedentesi nel tempo dello Stato, ovverosia i diversi ordinamenti giuridici dello Stato, le diverse forme di governo, o in maniera più semplice i governi, sono, tutti, più o meno caduchi o duraturi nel tempo.

VI.

È questa la ragione per cui il vero socialismo, quello rivoluzionario, si oppose sempre ed ebbe ragione e in teoria prima e in pratica poi del riformismo. Il partito socialista riformista in effetti, in quanto negazione del partito rivoluzionario, non era che uno dei tanti partiti borghesi o democratici; partito se mai amministrativo o al più economico-sociale; non un vero e proprio partito politico che mirava a raggiungere con la scheda e la metà più uno dei voti lo stesso potere preesistente, lasciandosi conquistare completamente da questo; mettendo in soffitta l'idea, non conquistando. Non m'indugierò qui sulle ragioni profonde e sostanziali per cui l'idea marxista, già in piena crisi nei suoi stessi fondamenti essenziali: la classe, la lotta di classe, la concentrazione della ricchezza, il materialismo storico, attraverso il revisionismo, fu completamente disfatta al fuoco, anzi al primo annuncio dello scoppio della guerra mondiale. Ma formalmente, non v'ha dubbio che, da un punto di vista astrattamente logico, fra partito socialista rivoluzionario puro, e partito rivoluzionario fascista non v'è differenza. È questa la radice essenziale della sempre constatata ed affermata parentela tra partito fascista e partito bolscevico. Tutti e due questi partiti, nella realtà della vita di oggi, sono tipici partiti rivoluzionari. Che l'idea sostanziale del bolscevismo, la classe, sia l'antitesi netta dell'idea sostanziale del fascismo, la nazione, e viceversa, non conta. L'opposizione e l'odio implacabile delle due concezioni, non toglie la parità formale e giuridica delle due situazioni e dei due partiti. È proprio i diversi partiti socialisti del mondo, ammesso che esistano e vivano ancora, ciò che è da dimostrare, se obbedienti alla logica rivoluzionaria marxista alla quale verbalmente ma sempre falsamente si appellano, non solo non devono meravigliarsi, ma non dovrebbero nè manco oppugnare, almeno in teoria, l'idea e la prassi del Partito fascista rivoluzionario unico, totalitario, e della connessa dittatura rivoluzionaria.

La polemica ultra ventennale, nel campo marxista, prima della guerra, fra rivoluzionari e riformisti, già conclusasi con la

vittoria a favore dei primi, è ben poca cosa però di fronte all'imponenza di questi due fatti: il trionfo, meno per forza propria che per il generale collasso e l'altrui debolezza, del partito bolscevico in Russia contro i social-democratici ed i riformisti; il trionfo, in Italia, mercè una grande e militare insurrezione armata e molto sangue, del Partito Fascista.

## VII.

Ma vediamo un po' dentro l'esperienza russa, e quella italiana, e sotto le forme e le apparenze, scaviamo la sostanza delle cose. Già l'ho detto: l'antitesi assoluta è fra la « classe » e la « nazione ». Il partito in Russia è *padrone* dello Stato. Ivi lo Stato è puro oggetto, ed è il partito il solo *soggetto*, il sovrano. Al più lo Stato è uno scenario, buono per illudere i giuristi ed i teorici dello Stato, e strumento più o meno idoneo per le relazioni e le esigenze tecniche insormontabili del diritto internazionale e della diplomazia. Ma non basta. Quello che è più da notare è che in Russia la presenza e la immanenza, pur dopo più di quindici anni di regime, del partito, come padrone dello Stato, è in piena e stridente contraddizione con la concezione marxista dello Stato di classe, che si crederebbe e vorrebbe far credere di aver realizzato. In vero per MARX, come è ben noto, lo Stato non è che il prodotto della lotta di classe e l'organo del dominio e della sopraffazione di una classe sull'altra. Cessata, per MARX, con la vittoria e la dittatura del proletariato, e lo schiacciamento e la scomparsa di tutte le altre classi, la lotta di classe, lo Stato perde la sua ragion d'essere, finisce, scompare, e va a popolare, lo ripeteva anche l'ENGELS, con gli aratri a chiodo ed altri simili arnesi, i musei. Se le classi sono sparite in Russia, in quanto ivi esista solo il proletariato, perchè esiste lo Stato? e se invece esiste lo Stato o meglio se in Russia il vero Stato, non lo Stato ombra, ma lo Stato realtà è il partito, non è forse vero, come infatti è, e nessuno può negare, che esistono o tendono inesorabilmente, perchè la realtà non si distrugge, a riformarsi e a spuntare le classi? In Russia non si ha, non si è mai avuta l'assurda, in termini marxistici, dittatura *del* proletariato, si bene la

dittatura *sul* proletariato. È una vera e propria contraddizione che esista, funzioni ed imperi il partito comunista in Russia; com'è invece una logica e stringente necessità ideale e pratica che il partito fascista sia l'organo primario ed essenziale dello Stato in Italia.

### VIII.

Il Fascismo non solo non nega, ma postula e promuove in tutti i sensi le classi e la varietà delle classi, meglio, per farla finita con una parola che è falsa e non ha più corso, delle categorie o delle diverse attività produttive o funzioni economiche della società. E siccome tutte le categorie, pure attraverso i necessari attriti, devono avere sempre vivo e sempre teso il senso dell'unità sociale e morale, ossia quello che io chiamo il « sentimento dello Stato », è necessario *a priori* il partito nazionale fascista che di questo sentimento è il promotore continuo, quasi lo Stato « invisibile » rispetto allo Stato « visibile » ed il vigile implacabile custode e garante. Ma se in Russia le classi sono spacciate, e non esiste che la sola e omogenea classe lavoratrice, che cosa ci stà lì a fare, in luogo della classe lavoratrice stessa, e a che cosa serve il Partito ? Fosse almeno una soprastruttura, un residuo, come l'escara di una ferita dopo che la stessa si è rimarginata ! Ma non è così, perchè in Russia il partito è tutto, e lo Stato della classe lavoratrice, ossia la classe lavoratrice stessa, non è nulla. Potrebbe al più spiegarsi e giustificarsi l'esistenza del partito comunista nello Stato sovietico, per l'esercizio della funzione internazionale di propaganda, di proselitismo e di assalto ai rimanenti Stati borghesi del mondo. Ma è più che risaputo che la vera funzione del partito comunista, in quanto padrone dello Stato è all'interno, in Russia, e ad ogni modo va sempre più scemando e smorzandosi all'estero, nel mondo (1).

Tutta diversa la situazione in Italia, in cui il Partito non è il padrone dello Stato, ma è un *organo*, per quanto primario ed

(1) Vedi in « Politica Sociale », 1933 il mio studio *Stato fascista e Stato sovietico*.

essenziale, dello Stato, e abbiamo il vero Stato-partito. Mentre se anche in Russia può ancora parlarsi di Stato-partito, sostanzialmente lo Stato-partito ivi non esiste, perchè in idea non ha ragione di essere ed è una *contradictio in adjecto*, ed ivi non esiste che il partito.

#### IX.

Sorge qui, particolarmente per i giuristi, il problema, per dire meglio il tormento teoretico della definizione del Partito fascista e della sua situazione di diritto pubblico nello Stato. Non ripeterò qui quanto ho scritto e detto in altra sede. Senza dubbio il problema, anche se non è insolubile, dato che lo Stato fascista è una realtà nuova ed originale che è impresa sbagliata fare rientrare nei vecchi stampi e nelle vecchie categorie della dommatica costituzionalistica, è oltre modo difficile. Mi limiterò a riprodurre qui la mia formula: *il Partito fascista, in quanto Partito rivoluzionario, crea lo Stato, e lo Stato, creato dal Partito, si asside, a sua volta, come sul suo piedistallo, sul Partito.*

Da un punto di vista *dinamico*, politico storico, ideale, il Partito è *prima*, è *più* dello Stato, lo Stato in marcia, lo Stato nel suo farsi, lo Stato *condendus*; da un punto di vista *statico*, logico-giuridico, formale, dommatico lo Stato è tutto, ed il Partito vien *dopo*, è una *parte*, è un *organo* dello Stato. Varia il rapporto, e variano le nozioni e le conseguenze. Dal Partito-Stato, allo Stato-Partito. Ecco tutto. Dalla storia, alla dommatica; dalla politica, al diritto.

Come ho notato, il punto di partenza rimane il credo politico; la formula politica. Di qui la successione e la dialettica genetica delle categorie pubblicistiche: la rivoluzione, che è l'idea bramosa di mescersi con la realtà; il soggetto, il titolare, la persona giuridica della rivoluzione, e cioè il Partito rivoluzionario; il nuovo Stato.

#### X.

Evidente è la dialettica e quindi la morfologia del partito rivoluzionario: a) l'*insurrezione*, il momento negativo o distruttivo; b) la *dittatura*, o per essere più esatti la dittatura rivolu-

zionaria, da non confondersi con le altre forme di dittatura, il momento creativo e positivo. L'insurrezione e la dittatura sono le due forme logiche necessarie della rivoluzione. Ed una conseguenza della dittatura è la totalitarità. L'idea infatti è assoluta, intransigente, sovrana, insuscettiva di divisioni, di transazioni e di mezzadria. Nella fase della dittatura il partito rivoluzionario, come l'etere permea tutti i corpi ed entra da per tutto, il partito rivoluzionario permea del suo credo lo Stato.

In fondo, lo Stato, come pura forma giuridica geometrica, come piace considerarlo e studiarlo a quella specie di meccanica razionale che è la così detta « giurisprudenza pura », è vuoto. Una volta, felicemente ed esattamente MUSSOLINI parlò dello Stato vuoto come di un « materasso » su cui tutti possono andare a dormire! È l'idea che riempie lo Stato, e fa sì che lo Stato sia sostanza, non pura forma. È così che il Partito fascista non svuota e depozza, ma riempie e fa animato lo Stato.

Il Gran Consiglio, prima della sua così detta costituzionalizzazione, fu ed era un organo del Partito: quando il Partito ha dato tutto se stesso e riempie di sé lo Stato, il Gran Consiglio, da organo del Partito, diventa organo costituzionale, e supremo dello Stato. E bisogna riflettere sempre, come ho scritto nelle mie *Leggi costituzionali del Regime* (1), che la legge più importante per capire lo Stato fascista è appunto la legge sul Gran Consiglio.

## XI.

Non mi addentrerò qui nell'analisi della natura e dello scopo del Partito nazionale fascista. Preso in sé, nella sua essenza di *istituzione*, il Partito nazionale fascista, credo di averlo altrove ben definito dicendolo una *istituzione politica autarchica*. Non c'è solo un'autarchia amministrativa; c'è anche un'autarchia politica. Da questo punto di vista, il Partito, anche se persegue e realizza *lo stesso fine* dello Stato e « funzionalmente » è connesso ed indi-

(1) Relazione al I Congresso giuridico italiano, ottobre 1932, in « Atti del Congresso ».

scernibile dallo Stato, « strutturalmente » non è lo Stato, è anzi distinto dallo Stato ed ha una personalità giuridica di diritto pubblico a sè. Basta riflettere che mentre lo Stato, giuridicamente, è una corporazione *necessaria*, di cui *de jure* tutti, vogliano o non vogliano, fanno parte, il Partito fascista, anche se libero e aperto a tutti, e non una corporazione chiusa e privilegiata, ma anzi essenzialmente *popolare*, è una corporazione *volontaria*, non necessaria: vero e proprio *seminarium Reipublicae*.

Questo il momento « statico » del Partito, che ha ora scarso rilievo. Ma il momento rilevante oggi è quello « dinamico », della sua relazione di diritto pubblico con lo Stato. E da questo lato, il Partito, non solo è diventato e tende sempre più a diventare un organo ed un organo *costituzionale* dello Stato, ma, secondo la conclusione cui sono giunto nella mia citata relazione sulle Leggi costituzionali del Regime, è un organo *supremo* dello Stato, insieme con la Corona e con il Capo del Governo, l'*organo supremo* dello Stato potendo risultare anche da un complesso gerarchico di organi *semplici* ed essere per tanto un organo *complesso*.

Se lo Stato in sè è vuoto o può essere vuoto, preso come pura forma giuridica, bisogna appoggiare, come la costruzione sul pilastro, lo Stato su una forza spirituale. Questa forza nei tempi passati è stata rappresentata dagli ordini religiosi, militari, cavallereschi, anche dagli ordini economici, la proprietà, i feudi. Oggi essa è rappresentata dal Partito nazionale unitario. Anche lo Stato liberale, senza riuscire però nel suo intento, non si sbagliò quando, attraverso la legislazione scolastica della Rivoluzione francese, aspirò ad appoggiarsi, come sulla sua suprema istituzione spirituale, sulla così detta Scuola popolare. E quando mancarono e sono mancate nella storia le forze spirituali, perchè anche i feudi e la proprietà fondiaria dei vecchi tipi di Stato erano forze spirituali, checchè ne pensi la critica, e la satira marxistica, si sono imposte le forze materiali: la grande industria, il capitale, la banca.

Il Partito nazionale fascista è un'istituzione essenzialmente popolare, che abbraccia in un solo simbolo il più umile popolano e il più alto gerarca e magistrato; è un'istituzione eminentemente rappresentativa, che seleziona e raccoglie le più vive, le più appas-

sionate energie del popolo, un vero filtro attraverso cui passa il meglio delle forze del popolo. Il Parlamento di vecchio stampo ha una forza rappresentativa di gran lunga inferiore a quella del Partito nazionale fascista: perchè mentre il Parlamento, e quanto più esso è perfetto con il sistema della proporzionale, non fa altro che *riprodurre* le forze, le classi e la meccanica delle classi preesistenti nel paese, il Partito nazionale fascista invece è un condensatore, un trasformatore, ed un *superatore* della statica delle forze delle classi sociali. Esso, nello Stato fascista, è la sede, quasi il cuore del sentimento dello Stato. I sentimenti che il Partito nazionale fascista coltiva e rappresenta, non sono quelli classistici; il suo unico interesse è l'interesse nazionale. Non la lotta di classe; non la dittatura di una classe; ma la divisione del lavoro; la pluralità delle categorie o delle attività economiche: l'interdipendenza, la collaborazione, la solidarietà di queste ad un unico fine. Appunto perchè le diverse categorie sono organizzate in sindacati e c'è o ci può essere lotta intersindacale, c'è e ci deve essere, come forza unitaria di centro, il Partito nazionale fascista. Il pluralismo sindacale è possibile in quanto vi è il monismo politico del Partito. Al momento inabolibile e necessario, pena il vuoto e la morte, del molteplice sociale, ossia della società civile, corrisponde il momento dell'unità politica, di cui organo espressivo al massimo grado è il Partito. È qui il grande, l'originalità di MUSSOLINI e del suo Stato-partito. Contro HEGEL, che per il suo Stato non negava, tutt'altro, la società civile, insorse MARX, che abolendo mentalmente lo Stato e fermandosi al momento della società civile di HEGEL, ridusse arbitrariamente il complesso della società civile alla astrazione della classe proletaria. MUSSOLINI col popolo organizzato nel partito supera MARX e supera tutti gli altri filosofi e politici.

## XII.

Il vecchio sindacalismo lasciava i sindacati a sè e liberi di sè, concorrenti e sovrani. Al liberismo degli individui, succedeva un liberismo di gruppi. Avevamo una molteplicità irresoluta e statica. Non *e pluribus unum*. Nello Stato fascista corporativo

l'uno politico, lo Stato, si realizza nel molteplice sociale dei sindacati; ma il molteplice si realizza e vive nell'uno politico. Ma anche se, nello Stato fascista, i sindacati hanno una coscienza statale, per cui il sindacato si eleva allo Stato e si fa Stato, nello stesso attimo ideale in cui lo Stato discende al sindacato o si fa sindacato, occorre sempre, praticamente ed istituzionalmente, una forza ideale e spirituale organizzata, al centro, come ultima istanza e come supremo presidio e garanzia dell'unità, e questa forza, ripetiamolo, è il Partito. Di qui il fallimento non meno dello Stato dei partiti e delle leghe che dello Stato dei sindacati, ed il trionfo assoluto ed indiscutibile del concetto di Stato-partito.

La funzione spirituale, etica, pedagogica del Partito è inabolibile, perenne ed immanente, non solo nel campo culturale militare, sportivo, giornalistico, ma, e più specialmente, nel campo sociale, economico, sindacale, nel senso di mantenere sempre vivo, quando si spenga, o si indebolisca o si obliteri, nell'urto dei gruppi e degli interessi, il sentimento dell'unità.

### XIII.

La lotta di classe, più correttamente delle classi o delle categorie, purtroppo esiste, è un fatto di natura, per cui a ragione, sotto questo profilo, il PARETO fa rientrare il marxismo nella grande corrente del darwinismo. Ma appunto perciò ci vuole l'*errata corrige* della natura, e questa è il Partito. La lotta dei gruppi, con lo smarrimento di ogni senso di unità, e lo sferramento degli egoismi di gruppo, può sempre rinascere, donde la necessità di fronteggiarla e di superarla. E fino a che vi sarà il Partito, la lotta dei gruppi, lungi dall'essere eliminata, abolendo, il che è assurdo, classi, categorie e sindacati, abolendo cioè la società civile, sarà contenuta e trasformata e risolta in unità vita e potenza dello Stato, piegando gli interessi dei gruppi all'interesse superiore e al fine dello Stato.

C'è un'immagine che secondo me rende la realtà dello Stato fascista: il fiume e la diga. Senza il fiume è inutile la diga; ma le

acque del fiume, specie se impetuose e distruttive, devono essere indigate.

Ecco la immanenza, la vitalità della forza dello Stato-partito in Italia, che non sorge dalla negazione, ma sul presupposto della più viva e feconda varietà ed energia delle classi e delle forze delle classi; e la contraddizione intrinseca dello Stato-partito in Russia, dove, come si è detto, il presupposto è una sola classe omogenea, con la conseguenza necessaria dell'abolizione e dello Stato e del partito politico, e con la istaurazione logica, ma tutt'altro che realizzatasi nei fatti, di una pura associazione universale economica lavoratrice, che sarebbe poi lo Stato economico puro comunista.

#### XIV.

In conclusione abbiamo oggi nel mondo due tipici Stati-Partito: uno vero ed immanente in Italia; l'altro falso perchè contraddittorio in Russia. Due dittature rivoluzionarie: quella della classe in Russia; quella dello Stato in Italia. Falsa ed in fallimento la ideologia classista in Russia; vera l'ideologia superclassista nazionale e statale in Italia.

L'uno politico e il diverso sociale, in Italia, si reciprocano, nel senso che, da noi, l'uno si diversifica, e il diverso si unifica. Il pluralismo sociale, con i contrasti propri della società civile, postula e si risolve e si attua pienamente nel monismo politico. L'unità del Fascismo non è una unità di massa, meccanica, morta, statica, ma un'unità viva, operosa e dinamica.

Vi è nel mondo, oggi, un altro Stato-partito, nell'Estremo Oriente, in Cina. Evidentemente il concetto di Stato-partito si è dilatato nello spazio, ed è universale. Lungo sarebbe analizzare qui il *Cuomintang* cinese, ossia il Partito nazionale del popolo, che fino a che dura il periodo della « tutela politica » del popolo cinese tiene, salvo a scomparire finita la tutela, e regge lo Stato. È, questa, una concezione paternalistica ed illuministica, residuo di concezioni democratiche di evidente importazione occidentale francese. O si crede che il popolo è minorenni, ed è un errore;

o si crede che a un certo momento del tempo, miracolisticamente il popolo non ha più bisogno del partito. Anche il *Cuomintang* cinese, lo abbiamo voluto espressamente qui indicare, è un esempio ed un documento sia pure *sui generis* dell'idea e della realtà generale dello Stato-partito. Ma mentre da noi v'è piena ed organica compenetrazione fra partito e Stato, in Cina vi è un evidente *jatus* cronologico ed ideologico fra il Partito, il *mezzo*, e lo Stato, il *fine* (1).

Intendiamoci bene sul concetto di universalità del Fascismo, di cui oggi molto si parla, a proposito e a sproposito. Il Fascismo potrà in sede politica universalizzarsi, realizzarsi cioè all'estero, solo se all'estero si realizzerà il presupposto e l'istituto essenziale del Fascismo: il Partito. È il « Partito » che dà luogo al concetto del « Capo politico »; come è il Capo politico il supporto del concetto di « Capo del Governo ». Mettiamo da parte il « Duce » che è una qualità e una entità eccezionale straordinaria ed irriproducibile; Capo del Governo che è il perno di tutto il nostro sistema di diritto pubblico.

Anche Bismark fu un fortissimo Capo di Governo, ma egli fu fatto dall'Imperatore, ed era l'espressione non di grandi masse, selezionate da un Partito nazionale, ma del *junkertum*. Il Capo del Governo italiano esce dal popolo e da un grande partito popolare, ed il Re, Capo dello Stato, nomina Capo del Governo il capo espresso dalle radici più profonde e immediate del popolo.

La conclusione è questa: in Italia lo Stato-partito è la garanzia perenne oltre che la promozione continua dell'unità sociale e morale del popolo, vero baluardo inespugnabile contro tutti i pericoli e gli sbandamenti e i paurosi crolli morali e sociali di carattere mondiale di cui siamo testimoni; e il Partito è la più alta creazione spirituale del nostro grande Duce.

---

(1) Vedi su ciò e sul Partito in Cina il mio recente *Rivoluzione e Costituzione*.



Corporate Heritage  
& Historical Archive

## ISTITUTI COMMERCIALI DEL DIRITTO ROMANO

(Conferenza del prof. E. Albertario) (\*)

Dal giorno in cui LEVIN GOLDSCHMIDT nella sua mirabile *Universalgeschichte des Handelsrechts* ebbe a dolersi che ancora non era stato superato il pregiudizio, tenace oltre ogni credere, di considerare come povero e insufficiente il commercio romano e con esso il diritto che lo disciplinava, non si può certo dire, per quanto studi anche assai pregevoli siano apparsi negli ultimi trent'anni a illuminare questo importante e vivace aspetto della società romana e del diritto romano, che quel pregiudizio sia stato ricacciato completamente nell'ombra (1).

Vaste opere di sintesi, intese a descrivere e documentare la espansione del commercio e dell'industria in Roma non sono, per verità, mancate; e, da un lato, le *Lezioni di storia del commercio* di PIETRO BONFANTE – il giurista che, procedendo alla analisi degli istituti e alla ricostruzione del loro sistema con un metodo naturalistico e sociologico, sa affondare lo sguardo nella struttura economica sulla quale gli istituti giuridici si inseriscono e si svolgono, – dall'altro, la monumentale *Storia economica e sociale dell'Impero romano* di MICHELE ROSTOVZEV – il sociologo e lo storico del mondo antico che ha quell'ampia e sicura educazione e penetrazione giuridica pur tanto necessaria per poter seriamente far della storia

(\*) Tenuta il 18 maggio 1933–XI.

(1) Nello stendere questa conferenza ho avuto soprattutto presenti le seguenti opere: M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, 3ª ediz., Firenze, 1933; C. FADDA, *Istituti commerciali del diritto romano*, Napoli, 1919; V. ARANGIO RUIZ, *Lineamenti del sistema contrattuale nel diritto dei papiri*, Milano 1928. Cfr. anche P. HUVELIN, *Études d'histoire du droit commercial romain*, a cura di H. Lévy-Bruhl, Parigi, 1929.



— occupano in questo campo un vero posto d'onore. Ma nel campo giuridico invano voi cerchereste un'opera di sintesi che sotto gli occhi vi faccia rivivere nelle loro agili linee, nel loro ampio sviluppo, nel loro organico sistema gli istituti commerciali del diritto romano, non ostante che nell'ultimo cinquantennio i testi del *Corpus iuris civilis* siano studiati non soltanto come formule dommatiche del diritto vigente nell'età di Giustiniano, ma come documenti storici della vita di Roma attraverso i secoli; non ostante che un enorme numero di documenti papiracei dalle sabbie egiziane affluisca di anno in anno ai musei di Europa e di America. Quest'opera di sintesi avrebbero potuto darci, con preparazione straordinariamente ricca, LUDOVICO MITTEIS e GIUSEPPE PARTSCH; in Italia, sotto la modesta forma di Corso di lezioni — che valicava come gli altri suoi, per altro, i confini brevi della scuola — si accingeva a darcela un insigne maestro nostro: CARLO FADDA. La loro morte frustrò la nostra attesa.

È noto che per disciplinare i rapporti commerciali si possono seguire vie diverse. Vi può essere una legge propria dei commercianti come classe o ceto; può uno speciale diritto applicarsi ai rapporti commerciali oggettivamente considerati; può mancare un diritto proprio del commercio in quanto le norme del diritto comune sono così foggiate da disciplinare anche i rapporti commerciali. Di qui tre diversi sistemi: il primo, diritto speciale dei commercianti con tribunali propri, ha l'esempio tipico nel diritto medievale; il secondo è quello a cui sono informate molte moderne legislazioni; il terzo è quello del diritto anglo-americano e del codice federale svizzero delle obbligazioni. Quest'ultimo fu, anche, il sistema romano.

Certamente, chi consideri il *ius civile* dei Romani, può, se altro non indaghi, veramente sorprendersi che l'esistenza del diritto quiritario non abbia provocato, come storica necessità, il sorgere di un diritto proprio del commercio al primo fiorire della vita mercantile di Roma. Diritto arcaico e solenne, in cui la *familia* è intesa come gruppo politico anzi che come consorzio domestico e tutte le persone che vi appartengono sono sottoposte al *dominium* del capocasa, il solo soggetto patrimonialmente ca-

pace; diritto, in cui la proprietà si atteggia non come espressione di un valore economico ma come manifestazione di un potere politico — la sovranità sul territorio della *familia*; diritto, svolgentesi con forme fatte quasi esclusivamente di parole solenni e fisse, nato per una economia essenzialmente agricola, quale può essere anche desunta dall'elenco delle *res mancipi*, come poteva disciplinare la nuova vita commerciale e industriale sopravveniente? Ma la sorpresa non coglie lo studioso che conosca addentro, nella profondità e nella ricchezza dei suoi svolgimenti, l'evoluzione del diritto romano, fin dalle sue lontane origini.

Tra il 218–200 a. Cr. e il 235 d. Cr., tra la guerra annibalica e la morte di Alessandro Severo, tutta la vita sociale e la struttura economica del mondo romano con rapido e potente ritmo si dilata e si trasforma: la città diventa la base e il centro di un immenso Stato, non più agricolo, ma industriale e commerciale; e il commercio si svolge in tutte le direzioni: in Italia e dentro ciascuna provincia, tra l'una e l'altra provincia, tra lo Stato romano e l'estero. È un commercio mondiale. Lo Stato mantiene relazioni commerciali con tutti i suoi vicini e anche con popoli che non hanno con esso alcun contatto territoriale. I prodotti dell'industria romana raggiungono i paesi scandinavi e le rive del Baltico; il commercio romano si spinge dal Danubio ai paesi rivieraschi del Dnieper e si alimenta delle merci che esporta la Russia centrale mediante le tribù sarmatiche, le quali, in un certo momento, diventano dominanti nelle steppe della Russia meridionale e del Caucaso e congiungono la Russia meridionale con la grande strada cinese della seta. A mezzogiorno, più importante di ogni altro è il commercio dell'Egitto, e più particolarmente di Alessandria, con l'Arabia; in parte attraverso l'Arabia, in parte direttamente, con l'India; attraverso l'India, con la Cina; ma dall'Egitto raggiunge anche l'Abissinia e, attraverso questa, l'Africa centrale.

Parallelamente con l'evolversi della vita sociale e col ramificarsi e l'intensificarsi dei traffici, si evolve, si amplia e si affina il diritto di Roma. Accanto al *ius Quiritium* si colloca il *ius gentium*, cioè un diritto romano–universale. Alla sua costruzione danno la loro opera la giurisprudenza e il pretore, il senato e l'imperatore:

e la costruzione, soltanto in apparenza slegata, è, in sostanza, unitaria e perciò solida, perchè in definitivo uno solo è l'organo che ad essa presiede — il giureconsulto romano: sia che dia responsi; sia che venga assunto alla carica di pretore o faccia parte del *consilium* che gli sta accanto; sia che primeggi nel senato o nella cancelleria imperiale sia l'elemento moderatore e la volontà trionfante.

Ma la costruzione è soprattutto agile; la regolamentazione giuridica della fervida rinnovantesi materia sociale è soprattutto pronta: ecco già una circostanza che spiega come in Roma, anche quando l'espansione del suo commercio mondiale è massima, un diritto speciale del commercio non sorga, e i suoi traffici siano regolati dal diritto comune. L'altra circostanza è, forse, da ricercare nel sentimento e nella virtù veramente romana della *fides*. Questa i Romani vogliono che stia alla base dei più importanti atti della vita di qualunque natura essi siano, o commerciale o civile; non la presuppongono soltanto nell'ambito del commercio sì da ritenere necessario distinguere il regime giuridico degli affari commerciali dal regime giuridico dei negozi civili: la *fides* deve ispirare la condotta di coloro che costituiscono una *societas* per fini di lucro e quella del creditore a cui, mediante il negozio della *fiducia*, vien trasferita la proprietà della cosa del debitore fino al momento del pagamento del debito; la *fides* deve governare i rapporti tra mandante e mandatario, tra deponente e depositario e deve pur guidare il tutore nella gestione della tutela. Il giudice, sorgendo controvertoria, decide *ex fide bona*; e una tremenda sanzione colpisce nei casi accennati, chi viola la *fides*: l'*infamia*, cioè quella stessa macchia a cui non sfugge colui che è condannato per un commesso delitto.

Qualche volta l'evoluzione giuridica, che si va compiendo nel passaggio dall'una all'altra fase economica consiste, anche, nell'indirizzare un istituto, già esistente nel diritto nazionale romano, all'adempimento di sempre più vaste e frequenti funzioni. Così noi non diremo che i Romani avessero l'istituzione dei *libri di commercio*, quale è disciplinata oggi nelle moderne legislazioni commerciali; ma anche il commerciante romano, specialmente il banchiere, ci offre l'esempio di una complessa contabilità messa lar-

gamente a profitto per la prova dei crediti. I suoi *adversaria* sono il libro giornale del commerciante moderno, e gli appunti delle entrate e delle uscite, che esso contiene, vengono da lui riportati in un libro speciale, il *codex accepti et expensi*: orbene, gli *adversaria* e il *codex accepti et expensi* sono già nella pratica del *paterfamilias* romano, quando l'economia è ancora fundamentalmente agricola. Certamente, la trascrizione di un credito nel *codex*, la cosiddetta *expensilatio*, uscita dalla sfera dei rapporti cittadini, nella quale era sorta, si va trasformando; ma è istituto che si perfeziona a contatto con la vita commerciale e sotto la pressione di esigenze pratiche nuove: non è istituto che nasce.

Non diversamente accade per il trasferimento della proprietà mediante la *traditio*. Questa, nel sistema classico della *summa divisio* fatta tra *res Mancipi* e *nec Mancipi*, è atta a trasferire la proprietà soltanto di queste ultime; nel sistema giustiniano della *summa divisio* posta tra *res immobiles* e *res mobiles*, è atta al trasferimento della proprietà di qualsiasi cosa. Atto materialistico dapprima, esprime il concetto che, per acquistare la proprietà di una cosa, occorre *eam corpore et tactu adprehendere*, si va sempre più spiritualizzando. Nelle origini si intende fatta la *traditio* del fondo, se l'acquirente *omnes eius glebas circumambulet*; successivamente si intende fatta, se egli *intret in quamlibet partem fundi*: nelle origini la merce si intende tradita se è materialmente consegnata, poi si ritiene sufficiente, al fine della *traditio*, la sua *praesentia*; poi ancora, con più largo sviluppo, si intende tradita la merce contenuta in un magazzino se *apud horrea* ne vengano consegnate le chiavi; finalmente, con procedimento più raffinato, nel punto terminale della evoluzione del diritto romano — nella compilazione giustiniana — si intende tradita la merce contenuta in un magazzino mediante la consegna delle chiavi, anche se il magazzino non è in *praesentia* delle parti contraenti, inaugurandosi, così, quel trasferimento delle merci senza il loro spostamento che è tanta parte dei traffici moderni. La *traditio clavium*, che vale come trasferimento delle merci contenute nel magazzino di cui vengono consegnate le chiavi, non è che l'antecedente storico del trasferimento delle merci che si trovano oggidì nei magazzini generali e

nei punti franchi, e che circolano mediante la consegna dei loro titoli rappresentativi: semplicemente un ulteriore progresso sulla stessa via è la consegna di una polizza di carico, di una fede di deposito o di una nota di pegno.

Più spesso l'antico *ius civile* è soverchiato. Due fondamentali principii dell'antico diritto nazionale romano vengono scardinati, appena la pressione dell'attività mercantile si manifesta; il principio, che le persone sottoposte al *ius* del capocasa, i *filiifamilias* e i *servi*, non possono obbligarlo mai; e il principio, che disconosce la rappresentanza. L'uno e l'altro sono consentanei all'indole politica del consorzio familiare originario. Obbligare lo Stato per convenzione o impegnarsi a cedere i beni dello Stato non può internazionalmente se non chi entro lo Stato ne ha la rappresentanza; e, quindi, nell'ordinamento monarchico assoluto della *familia* il solo *paterfamilias*. D'altra parte, delegare a persone straniere la volontà del *paterfamilias* ripugna alla autonomia dell'organismo politico. Ma i due principii significavano in pari tempo impossibilità di sviluppo della vita dei traffici. Perciò il pretore adattò alle esigenze nuove il vecchio sistema e, pur tenendo fermo il principio che *iure civili* il *paterfamilias* non è tenuto per le obbligazioni contratte dai *filiifamilias* e dai *servi*, pose accanto il principio nuovo che, per quanto riguardava la sua giurisdizione, e quindi *iure praetorio*, il *paterfamilias* doveva considerarsi responsabile se l'obbligazione, contratta da un suo soggetto, si poteva considerare assunta con la sua volontà, anche implicita. E una volontà implicita ad obbligarsi il pretore vedeva nel *paterfamilias* armatore (*exercitor navis*) che preponeva un suo soggetto a capo di una nave facendone il capitano (*magister navis*) per la gestione di un determinato commercio marittimo o nel *paterfamilias* che avesse preposto un proprio soggetto alla gestione di una azienda commerciale terrestre, cioè ne avesse fatto un institore. In questo modo il terzo, contraente con la persona soggetta, poteva agire, nel primo caso con l'*actio exercitoria*, nel secondo con l'*actio institoria*, in via sussidiaria e *in solidum*, contro il *paterfamilias* preponente.

Per ciò che concerne la rappresentanza, si introdussero importanti derogazioni al principio che la negava, via via che le neces-

sità commerciali si andarono ingrossando. È tutta una ricca serie di eccezioni in cammino che scalzano la regola, per quanto questa non sia rinnegata formalmente mai nello stesso diritto giustiniano. Ma la formula, qui come assai spesso in altri casi, è una cosa: la realtà giuridica è un'altra. E la realtà giuridica ha travolto la formula.

All'ampliarsi dei traffici e all'influenza del *ius gentium* è, come sembra, dovuta l'introduzione in Roma della compravendita consensuale. Praticata e tutelata prima tra *cives* e *peregrini*, in una fase ulteriore viene estesa dal pretore, mediante organizzazione di un giudizio *praeter legem* — in forma, cioè, diversa dalla *legis actio* — ai rapporti fra cittadini; e finalmente, già assorbita nel *ius civile* per opera della giurisprudenza prima dell'avvento della procedura formulare, ci si presenta, all'apparire di questa, protetta da una azione di buona fede, nota a QUINTO MUCIO SCEVOLA. Recezione dal di fuori e dal *ius gentium*: vigile e fattiva, per altro, giacchè qui, come sempre, l'istituto è organizzato e disciplinato da mente romana con idee romane. Sorge, così, un negozio giuridico agile, che *inter absentes contrahi potest et per nuntium et per litteras*; un contratto, a cui la volontà delle parti conferisce una ricca varietà di concreti atteggiamenti, sia che si conchiuda, col patto della *in diem addictio* o col patto commissorio, col patto di riscatto o col patto di preferenza; sia che si venda col *pactum si placuerit* e col *pactum displicentiae*. Il contratto tipico dello scambio, smessa l'antica pesantezza di forma, che l'avvolgeva e l'opprimeva, è il più elastico e flessibile contratto del commercio mondiale che ha il suo centro in Roma.

Importata dal *ius gentium* è pur la *societas quaestuarium*, la società commerciale, anch'essa libera di forme, *quae consensu contrahitur nudo*. È di questi giorni la scoperta di un nuovo manoscritto che ci conserva alcune pagine e numerosi frammenti delle *Istituzioni gaiane*: esso, riparando a una mutilazione del testo classico arbitrariamente fatta dal copista del manoscritto veronese, ci conserva la contrapposizione che GAIO faceva tra il *genus societatis proprium civium romanorum*, che sorge indipendentemente dal consenso, e il *genus societatis proprium iuris gentium*, di cui è tipo par-

ticolarmente frequente la *societas quaestuararia*, che è un contratto consensuale. Il primo è l'espressione semplice e augusta dell'antica economia agricola, che stringe nel corso del tempo attorno al fondo e sul fondo le generazioni che si succedono; il secondo è un negozio di snella e, quasi direi, plastica architettura, modellato sulla molteplicità e vivacità dei traffici. È soprattutto negozio che lo spirito romano impronta potentemente di sé, esigendo dagli estranei, componenti la *societas*, che la *fides* sostituisca nei loro rapporti interni la *fraternitas* che lega i membri del *consortium familiare*.

Particolarmente interessanti sono i contratti del commercio bancario. I papiri egiziani ci consentono ormai di seguire la varia attività delle banche nell'età romana, sia come mutuanti di denaro a un tasso assai più limitato di quello corrente fra i privati, sia come depositarie in conto corrente e mediatrici di pagamenti fra la clientela. Notizie precise ci hanno fornito sulle operazioni di banco-giro: o pagamenti fatti in moneta per conto del cliente e dietro emissione di assegni da parte di questo, o trasporti di somme dal credito di uno a quello di altro cliente. Ci fanno conoscere, anche, che, attraverso la funzione di mediatrici dei pagamenti, le banche hanno finito per assumere quella di documentare le contrattazioni tra privati, aggiungendo al relativo documento notarile una prova ulteriore o sostituendosi addirittura ai notai.

Ora, tutto ciò ha molta importanza per la conoscenza del commercio bancario romano: non soltanto accadeva che i Romani stessi, residenti in Egitto, si attenessero non raramente nelle loro contrattazioni agli usi del paese, anche per giovare dell'esperienza dei notai locali; ma soprattutto gli istituti praticati nella provincia finivano, per inserirsi, a volte più a volte meno rapidamente, nel sistema del diritto romano.

Il *foenus nauticum*, istituto diffusissimo nel mondo greco, è importato in Roma sulla fine dell'epoca repubblicana. Esso consiste, come è noto, in un prestito di denaro a scopo di commercio marittimo, con assunzione del rischio della navigazione da parte del creditore, il quale riavrà la somma soltanto se la nave compie felicemente il suo viaggio. Come il mutuo ordinario, è professionalmente fatto dai banchieri. Orbene, documenti papiracei da un lato,

fonti giuridiche dall'altro, ci consentono di rilevare gli atteggiamenti di questo contratto negli usi dei navigatori del bacino del Mediterraneo e, conseguentemente, anche nel *ius gentium* romano. Esso presenta, innanzitutto, come sua particolare caratteristica, negli uni e nell'altro l'elevatezza degli interessi. Noi sappiamo che in Grecia non vi fu mai un limite alla libertà degli interessi e che in Roma, invece, la legislazione intervenne qui più spesso che in ogni altro campo del diritto privato a frenare la libertà delle contrattazioni. Ma nessun limite essa pose agli interessi del prestito marittimo: non era insolito il caso che gli interessi marittimi, τόκοι ναυτικοί, raggiungessero il 33 ½ per cento. Nessun limite pose, perchè apprezzava il carattere aleatorio dell'affare, in cui entrava essenzialmente anche il concetto dell'assicurazione. Nel prestito marittimo, infatti, il rischio della navigazione grava sopra il creditore: ben è vero che il capitano della nave risponde del furto e del danno a cui le cose portate a bordo soggiacciono, sia per fatto del personale navigante, sia per fatto dei passeggeri; ma non risponde delle perdite derivanti da forza maggiore, come il naufragio o la incursione dei pirati.

Comune agli usi della navigazione mediterranea e al *ius gentium* romano è, anche, la pratica di considerare equivalenti, in materia di *foenus nauticum*, i veri e propri interessi e qualche altra utilità promessa al creditore a titolo di premio. Questa pratica sembra doversi scorgere in un papiro del secondo secolo a. Cr., illustrato recentemente dal WILCKEN e da V. ARANGIO RUIZ, e dalla illustrazione di questo papiro riceve una inattesa luce un testo del giureconsulto SCEVOLA che si riferisce appunto al *foenus nauticum* e ci è conservato nelle Pandette (D. 22, 2, 5 pr.): « *periculi pretium est et si condicione . . . non existente recepturus sis quod dederis et insuper aliquid praeter pecuniam, si modo in aleae speciem non cadat . . .* ».

L'inserzione di istituti provinciali sul tronco del diritto romano fu più lenta e tarda, quando essi urtavano contro la barriera delle costruzioni dottrinali che erano il prodotto della più raffinata tecnica dei giureconsulti di Roma. Nei papiri greco-egizi l'espressione παραθήκη ο παρακαταθήκη, equivalente a *depositum* o *depositio*, è frequentemente usata a indicare non solo il deposito di cosa

individualmente determinata, ma anche la dazione di cosa fungibile da cui nasca nel depositario l'obbligo di restituire cosa dello stesso genere: il che produce l'ulteriore conseguenza che il depositario può servirsi della cosa fungibile depositata ed è tenuto al pagamento degli interessi. Indica, insomma, tanto il deposito vero e proprio, quanto il deposito cosiddetto irregolare, di cui il deposito bancario è un vasto e frequente esempio. La giurisprudenza romana dei primi secoli dell'Impero reagì contro la recezione di questo secondo istituto: il passaggio della proprietà, anzi che della mera detenzione, nell'accipiente, la facoltà di usare delle cose ricevute, l'obbligo di restituire il *tantumdem*, il patto relativo agli interessi, erano ostacoli insuperabili a configurare il negozio come deposito: la dazione di una cosa a taluno *ut tantumdem redderet* doveva considerarsi mutuo, qualunque ne fosse il fine prevalente. Ma nella legislazione giustiniana, meno preoccupata della tecnica rigorosa e più sollecita nell'agevolare l'attuazione della volontà dei contraenti, la recezione si compie. I vantaggi pratici sono indiscutibili: per la prestazione degli interessi non è necessaria una apposita *stipulatio*, come nel mutuo, ma è sufficiente il semplice patto; la *versio* della cosa fungibile *in usum* del depositario è, poi, produttiva di interessi per se stessa e per se sola: se controversia sorge, si apre davanti ai contraenti un *iudicium bonae fidei*, precluso a chi contrae, anzi che un deposito, un mutuo. Accolto dalla pratica provinciale nel diritto romano ultimo, da questo nelle legislazioni moderne, il deposito irregolare e bancario è un istituto che non valgono ad abbattere le considerazioni di quelli i quali vorrebbero che, potendo oramai il mutuo esser legislativamente modellato in modo da raggiungere tutti gli effetti pratici che il legislatore volesse, sarebbe giuridicamente più corretto costruire una figura particolare di mutuo dotata di speciali privilegi, anzi che conservare una figura di deposito che contraddice alla interna struttura del rapporto.

Una importantissima operazione bancaria romana è anche quella dello sconto. Nel commercio bancario moderno lo sconto si esplica soprattutto col ricevere cambiali a breve scadenza pagandone subito l'importo sotto deduzione di una quota che comprende

l'interesse del capitale e la provvigione. Ma lo sconto ha anche una portata più larga, che sostanzialmente si riduce — qualunque ne sia la forma concreta — a un pagamento anticipato. Esso è usitatissimo in Roma ed è detto *repraesentatio*: termine, che in generale significa il compimento attuale di qualche cosa che si potrebbe differire ad altro momento, e specialmente l'immediato pagamento di un debito la cui scadenza non è ancora venuta. Il FADDA opportunamente richiama un testo delle Pandette, D. 31, 88, 5, in cui si fa il caso di un erede che paga attualmente un legato, per il quale il testatore ha segnato invece il termine di cinque anni, e si solleva il quesito se l'erede abbia diritto di pretendere la *repraesentatio eius quod ante diem existentem solutum est*. E ciò che si corrisponde per l'anticipato pagamento è detto *commodum temporis, commodum repraesentationis*. Se, invece del debitore, è un terzo che paga subito al creditore un debito scadente dopo un anno, si ha una deduzione corrispondente al servizio che rende il terzo e si compie sostanzialmente quella che suol dirsi operazione di sconto. Di essa parla ripetutamente CICERONE nelle lettere ad Attico, quando confida nella *repraesentatio* di un credito per effettuare una compera. Questo terzo era per solito il banchiere, nel quale si concentravano tutte le operazioni relative al movimento dei capitali; e PLUTARCO si scaglia contro l'abuso che l'*argentarius* fa talvolta di queste anticipazioni.

Documentate si possono considerare, anche, le concessioni di prestiti sopra pegno. Attualmente le garanzie di anticipazioni consistono assai spesso in titoli commerciabili, più raramente nel pegno di cose preziose o anche in ipoteche, a ragione, per queste ultime, del lungo e aleatorio procedimento di espropriazione immobiliare, che porta una immobilizzazione ripugnante ai bisogni di una azienda bancaria. Il banchiere romano, secondo la buona congettura avanzata anche recentemente dal FADDA, solleva fare le anticipazioni sulla consegna in garanzia di cose mobili preziose.

Largamente esercitato dalle banche romane era, inoltre, il cambio nelle sue varie forme di cambio manuale e traiettizio: consistesse, cioè nella dazione di una somma di denaro in monete di una specie per ricevere in vece l'equivalente di specie diversa, o

consistesse in un versamento effettuato in un luogo di una somma di denaro per avere l'equivalente in altro luogo. Anche l'esistenza di questa seconda forma di cambio, che tende a risparmiare i disagi e i pericoli che necessariamente accompagnano il trasporto delle monete da un luogo all'altro; a far, quindi, trovare in una determinata piazza quella somma di cui ivi si abbisogna e a facilitare anche la compensazione dei debiti fra piazza e piazza, è documentata in Roma da prove sicure. Nella *permutatio*, come ha visto soprattutto il BEKKER, si comprendeva appunto quella operazione per cui si consegnava in luogo una somma di denaro contro l'obbligo di far avere l'equivalente in altro luogo determinato. Nei tempi di mezzo la forma usuale di questo cambio traiettizio fu la cambiale, che si venne poi trasformando in obbligazione formale astratta.

Data l'ampiezza della funzione bancaria, ben si comprende come essa fosse anche in Roma legata al pubblico interesse e come ripetutamente vi accennino le fonti, quando dicono che l'*officium* del banchiere *publicam habet causam*, o che quelli, che depositano denaro presso di lui, *fidem publicam sequuntur*. Che se, poi, si considera che i banchieri costituivano la classe capitalistica in cui si accentravano tutte le speculazioni, e così l'assunzione degli appalti pubblici e l'esazione delle pubbliche entrate, si comprende come fossero socialmente dominanti e come si avvantaggiassero di una situazione giuridica che rappresentava non raramente un *ius singulare*. Prima che la compensazione operasse come modo generale di estinzione dell'obbligazione, e operasse *ipso iure*, come avviene nella legislazione giustiniana, essa fu riconosciuta anche nei giudizi non di buona fede, e così nel giudizio nascente dal mutuo, a favore dei banchieri. Prima che il patto *de non petendo* concluso, nel caso che vi fossero più debitori, con uno solo di essi, avesse efficacia generale estintiva della obbligazione, come dispone la legislazione giustiniana, aveva questa generale efficacia nel caso che debitori fossero due o più *argentarii* riuniti in società.

Nel breve spazio di tempo, in cui è chiusa una conferenza, non è possibile accennare ad altri istituti che provvidamente funzionavano nel sistema del diritto romano a disciplinare l'attività

e il credito commerciale. Se, nel campo dei rapporti civili, il diritto romano ammise la validità del patto fra il chiamato all'eredità e i creditori ereditari, per cui questi rinunciavano ad esigere una parte del credito, ciò è dire, creò un istituto che nel suo contenuto e nella sua disciplina non è se non il concordato dell'odierno diritto fallimentare; nel campo dei commerci, quando il *filiusfamilias* o il *servus*, a scienza del *paterfamilias*, avesse intrapreso un'operazione con tutto il peculio o con parte di esso, attuò una vera procedura di concorso quale si ha nel fallimento moderno. Non avviene che il creditore più pronto ed accorto si soddisfi per intero del suo credito in modo da esaurire il peculio, ma tutti i creditori concorrono *pro rata*, cioè proporzionalmente al loro credito, e nè pur il *paterfamilias* può dal peculio, o dalla parte di esso destinata alla impresa, detrarre tutto il credito suo: contro l'eventuale abuso del *paterfamilias*, che procede alla divisione, provvede l'*actio tributoria*.

Signori, non dovevo e non potevo tracciare un quadro completo degli istituti commerciali del diritto romano, nè farne una analisi profonda. Mi son proposto soltanto di suscitare in voi il senso della scientifica necessità che questo quadro ci si presenti un giorno dinnanzi e questa analisi sia un giorno compiuta. Anche qui il giurista, se vorrà fare opera feconda, dovrà rivivere la storia della civiltà antica nella ricca complessità delle sue manifestazioni e dovrà sentire i problemi economico-sociali di quella età, vasta nello spazio e nel tempo, in cui le navi solcanti il Mare nostro furono non soltanto portatrici di grano, di aromi e di ogni altra merce, da ogni parte del mondo raccolta, ma anche veicoli meravigliosi per i quali il diritto romano si universalizzò di pari passo con l'universalizzarsi dell'Impero, assimilando dagli altri popoli, ma ricreando ciò che assimilava col genio di Roma e tutto facendo, di spirito e di impronta, romano. Al giurista non dovrà pur sfuggire ciò che nell'età e nella crisi del basso Impero fu l'apporto dell'Oriente romano e di Bisanzio: dove ci fu spinta a procedere innanzi, dove ci fu sosta, dove ci fu cammino fatto a ritroso.

Ma la descrizione rapida fatta da me avrà — io spero — almeno giovato a far sempre più conoscere che tanti istituti commerciali

moderni già sono fiorenti nel diritto romano o ivi almeno ne esistono i germi vitali, per modo che il ritorno a questo diritto non è diletterantismo archeologico, mai. Dev'essere ritorno, naturalmente, per spingersi sempre più innanzi e per salire sempre di più: come già un tempo, la consegna del vero giurista è sempre questa: attraverso il diritto romano, al di là del diritto romano.

## COSTO E RENDIMENTO ECONOMICO DELL'UOMO

(Conferenza del prof. G. Mortara) (\*).

SOMMARIO. — 1. Premessa: gli studi sul valore economico dell'uomo. — 2. La rilevazione dei beni economici occorsi per soddisfare i bisogni di ciascun individuo: *A*) beni che servono esclusivamente all'individuo; traduzione dell'elenco dei beni in elenco di spese e sue difficoltà; *B*) beni goduti in comune con altri; ripartizione ideale di essi e sue difficoltà; *C*) considerazioni conclusive sui dati di spesa. — 3. La rilevazione dei servizi economici prestati da ciascun individuo. — 4. Limitazioni delle indagini e cautele nella loro interpretazione. — 5. Schema dei risultati delle indagini sulle entrate e sulle spese in funzione dell'età per un individuo tipico. — 6. Schema dei risultati di simili indagini per un gruppo di individui; spese ed entrate nell' $x^{\text{mo}}$  anno di età, spese ed entrate fino all'età  $x$ , spese ed entrate oltre l'età  $x$ : totali e medie. Andamento di queste in funzione dell'età. — 7. Analisi del significato dei dati medi di spesa e d'entrata in funzione dell'età: esempi. — 8. Discussione sull'opportunità di completare i calcoli, introducendovi anche l'interesse sulle spese e sulle entrate. L'interesse nei calcoli relativi a generazioni di schiavi: perchè qui sia opportuno introdurlo. Perchè invece l'interesse non vada introdotto nei calcoli relativi ad uomini liberi: allevamento dei figli ed investimento di risparmio non sono operazioni reciprocamente paragonabili. — 9. Le difficoltà della concreta esecuzione delle indagini: espedienti per superarle. — 10. Applicazioni delle indagini sulle spese e sulle entrate in funzione dell'età. Diminuzione della spesa media di allevamento dell'uomo col diminuire della mortalità infantile. — 11. Perdita del paese di emigrazione e guadagno del paese d'immigrazione. Perdita corrispondente alle vite umane sacrificate in guerra. Effetti economici delle variazioni della mortalità e della natalità. Risarcimenti di danni per morte od invalidità conseguite ad infortunio. Assicurazioni sociali per la vecchiaia. Assicurazioni private per il caso di sopravvivenza o per il caso di morte. Altre applicazioni varie nei contratti inerenti a prestazioni di servizi personali. — 12. Epilogo.

1. Scienziati insigni, come VILFREDO PARETO — per citare un nome solo e italiano — hanno dedicato meditazioni profonde ai pro-

(\*) Tenuta il 15 maggio 1933-XI.

blemi del valore economico della vita umana. Altri intelletti meno eminenti, ma pur appassionati all'investigazione dei fenomeni sociali, si sono sforzati anch'essi di recare qualche contributo alla soluzione di questi problemi (1). Taluno, inesperto o disadatto, malgrado le ottime intenzioni, vi ha messo di proprio soltanto qualche granchio, di quelli da prender su con le molle.

(1) I contributi italiani a questi studi sono stati quasi totalmente ignorati all'estero. Le due più recenti monografie estere sull'argomento, quelle di L. I. DUBLIN e A. J. LOTKA su *The money value of a man* (New York, Ronald Press, 1930), e di I. MEYER su *Der Geldwert des Menschenlebens und seine Beziehungen zur Versicherung* (Berlin, Mittler, 1930), pur comprendendo ciascuna un capitolo storico-bibliografico, non menzionano neppure un nome italiano. Omissione quanto mai ingiusta, perchè una parte dei contributi arrecati da nostri connazionali a questi studi ha importanza ed originalità maggiore di quelle di molti contributi esteri, ricordati e lodati nelle citate monografie e in altre pubblicazioni straniere e nazionali. Credo utile perciò rammentare alcuni scritti che, a mio parere, meritano di non essere dimenticati, o dall'aspetto dei metodi o da quello dei risultati:

1. E. RASERI, *Valore economico della vita umana in Italia, calcolato per varie classi di popolazione*, in « Rivista d'igiene e di sanità pubblica », pag. 178 e seg., 1892.

2. V. PARETO, *La mortalità infantile e il costo dell'uomo adulto*, in « Giornale degli economisti », II, pag. 451 e seg., 1893.

3. V. PARETO, *Cours d'économie politique*, vol. I, pag. 152, Lausanne, Rouge, 1896.

4. R. BENINI, *Principii di demografia*, pag. 55 e seg., Firenze, Barbera, 1901.

5. A. BENEDEUCE, *Capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione all'estero*, in « Giornale degli economisti », I, pag. 506 e seg., 1904.

6. F. COLETTI, *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti*, in « Giornale degli economisti », I, pag. 263 e seg., 1905.

7. V. PARETO, *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti*, in « Giornale degli economisti », pag. 322 e seg., 1905.

8. A. BENEDEUCE, *Capitali personali e valore economico degli emigranti*, in « Giornale degli economisti », II, pag. 39 e seg., 1905.

9. F. COLETTI, *Ancora del costo di produzione dell'uomo e del valore economico degli emigranti*, in « Giornale degli economisti », II, pag. 179 e seg., 1905.

10. A. BENEDEUCE, *Le variazioni di mortalità secondo gli anni di età*, in « Giornale degli economisti », II, pag. 1098 e seg., 1907.

11. G. SENSINI, *Il metodo ordinario di calcolo del costo di produzione*

Qualche passante frettoloso, che vede solo il granchio, confonde in una precipitosa condanna il maestro lungimirante e lo scolareto orbo, e, tuonando che la vita umana non è una merce, fulmina il suo sdegno sul cinismo dell'economista, che osa calcolarne il prezzo, lo accusa di calpestare i principii più sacri della fede religiosa o politica, ne chiede a gran voce la esecrazione. Ma immaginate un po' che, accecato dalla rabbia, il nostro passante vada a finire sotto un'automobile, e, per buona sorte, se la cavi, ma resti così malamente sciancato da divenire inabile al consueto lavoro. Lo vedrete, appena ne sarà in grado, affannato a catechizzare il suo avvocato perchè procuri di ottenere dall'investitore il più alto indennizzo possibile, che lo compensi della prevedibile mancanza di ogni futuro guadagno. Per essere equo, l'indennizzo dovrà coincidere perfettamente col valore economico attuale che lo scienziato avrebbe attribuito al brav'uomo nell'istante immediatamente precedente all'infortunio; e questi forse non lo sa ancora, quando si adopera a reclamare il risarcimento, nè probabilmente lo saprà mai. Ma se per caso impiegherà i suoi ozi forzati ad approfondire quegli studi che ebbe a dileggiare, si accorgerà di aver combattuto contro fantasmi, ch'egli stesso aveva creato.

Non è infatti all'immagine corporale di Dio sulla terra che l'economista attribuisce un prezzo; e neppure all'intelletto aperto

dell'uomo, in « Giornale degli economisti », I, pag. 481 e seg., 1908; II, pag. 197 e seg.

12. G. MORTARA, *La mortalità secondo l'età e la durata della vita economicamente produttiva*, pag. 50 e seg., Roma, 1908.

13. G. MORTARA, *Lezioni di statistica economica e demografica*, pag. 112 e seg., Roma, Athenaeum, 1920.

Gli scritti citati coi numeri 5-9 costituiscono nell'insieme una vivace ed ampia discussione polemica sui principî e sui fatti economici che formano il fondamento di questi studi.

Non ricordo altri scritti, perchè qui intendo semplicemente presentare alcune indicazioni bibliografiche scelte, e non una bibliografia completa. Chi voglia formarsi un'idea della più recente attività italiana in questo campo può consultare lo scritto di T. ZERBI su *L'imputazione dell'interesse figurativo al costo monetario dell'uomo*, in « Giornale degli economisti », pag. 611 e seg., 1933, e gli scritti ivi citati.

alle più sublimi speculazioni; e neppure al cuore, soggetto ed oggetto dei più teneri sentimenti. Lo scienziato si limita ad osservare ed a riassumere ciò che realmente accade nella società. Dopo avere pazientemente spogliati i registri dei conti di un buon numero di famiglie, vi dirà per esempio che, in media si sono spese per un bambino, dal giorno in cui si è annunciato alla madre a quello in cui ha compiuto cinque anni, quattromila lire. Col che annuncerà semplicemente un dato di fatto, che non può in alcun modo ledere l'umana dignità. Se poi il sedicente scienziato fosse un cattivo computista ed avesse mal calcolato la spesa media, o fosse un pessimo economista, e avesse addossato al bambino un grosso debito, magari col carico degli interessi, per le cure prestategli gratuitamente dalla madre, potreste contestare i suoi computi o discutere i suoi criteri, ma non dovrete per ciò condannare tutto un ordine di studi. Se un osservatore inesperto crede di scorgere nella luna le traveggole che sono nei suoi occhi, proscriverete l'astronomia, o invece giudicherete che costui non è adatto a fare l'astronomo? Ancora: l'economista spoglia innumerevoli libretti di paghe operaie, e poi vi annunzia che il lavoratore manuale, nel corso della sua esistenza, dai quindici anni in su, riscuote in media duecentomila lire di salario: che pertanto, considerandolo a quindici anni, duecentomila lire rappresentano la somma delle sue entrate future. Si può trovare in questa constatazione qualche cosa di ripugnante al cuore o all'intelletto? Mi pare di no: essa è, per così dire, una semplice fotografia della realtà, o meglio la sintesi di una cinematografia. Che se poi l'economista vorrà indicarvi il valore attuale di quei futuri salari, e sconterà ciascuno di essi secondo l'epoca in cui sia per essere percepito, potrete bensì discutere i suoi criteri, rettificare i suoi saggi di sconto, ma non certo asserire che con questa operazione egli offenda la religione, o rinneghi la patria, o abbassi l'uomo al grado di merce.

Qualche volta la forma, piuttosto che la sostanza, nuoce o giova alla fortuna delle dottrine. In questo campo, col parlare talora di « valore dell'uomo » — sia pure attenuando l'equivoco significato di « valore » con la poco chiara qualificazione di « economico » —, tal'altra di « costo » e di « rendimento » dell'uomo, si

è dato forse alimento ad erronee interpretazioni. E per ciò, se nel titolo della presente conferenza ho voluto conservare i termini ormai classici, tanto per far intendere ai conoscitori della materia il tema scelto, da qui innanzi non vi parlerò nè di valore, nè di costo, nè di rendimento, ma solo di beni o di servizi erogati o percepiti, di spese, di entrate: termini meno atti a suscitare equivoci, e che d'altronde cercherò di definire con la maggiore precisione possibile (1).

\* \* \*

2. Se consideriamo per un certo intervallo di tempo, diciamo per un anno, una qualsiasi persona, troveremo che la sua esistenza richiede un complesso, più o meno ampio secondo il tempo, il luogo, la classe sociale, l'età dell'individuo considerato, di beni economici: merci o servizi.

Alcuni di questi beni economici servono esclusivamente all'individuo: così il pane che egli mangia, la visita medica che egli riceve quand'è ammalato.

Altri beni sono da lui goduti in comune con altre persone; ad esempio, l'abitazione, se egli fa parte di una famiglia. La famiglia è un primo aggregato entro il quale s'incontrano numerosi beni goduti in comune dai suoi membri; ma ogni individuo fa parte normalmente di altri, più o meno numerosi, aggregati: il comune, la nazione, l'umanità, tanto per citarne alcuni di ampiezza crescente. E in ciascuno di questi aggregati partecipa al godimento di beni economici insieme con gli altri membri dell'aggregato stesso: ha l'acqua potabile a domicilio come cittadino del comune, ha la giustizia a salvaguardia del suo di-

(1) Resta inteso che io contesto l'opportunità dell'uso di termini come valore, costo, rendimento della vita umana, o dell'uomo, in esposizioni destinate ad un pubblico non composto esclusivamente di economisti; tra economisti credo ammissibile tale uso, purchè disciplinato volta per volta da precise definizioni: altrimenti potrà accadere che nelle discussioni si perda molto tempo solo perchè lo stesso termine è adoperato con diverso significato dai diversi partecipanti.

ritto come cittadino dello Stato, ha garanzie internazionali a tutela della sua pace come cittadino del mondo.

\* \* \*

A) Guardiamo anzitutto i beni che servono esclusivamente all'individuo. In un'economia primitiva di famiglie isolate, potremmo bensì fare un elenco di questi beni, come possiamo fare nell'odierna economia di vasti aggregati sociali. Ma in una tale economia primitiva, mancando lo scambio — e mancando quindi la determinazione, attraverso lo scambio, dei prezzi dei beni economici, espressi in quantità di una merce intermediaria, la moneta — ci riuscirebbe impossibile di sommare i beni enumerati nelle successive righe del nostro elenco. Nell'economia odierna, invece, mercè l'organizzazione dello scambio col sussidio della moneta, non solo ai beni economici corrispondono prezzi, ma i vari prezzi sono anche paragonabili e sommabili perchè espressi in una stessa unità. Il pane consumato dal nostro individuo, le scarpe da lui portate, la visita medica occorsagli, non sono fra loro sommabili; ma sono sommabili i prezzi pagati al fornaio, al calzolaio, al medico, in cambio di quei beni: prezzi dei quali ciascuno rappresenta la spesa incontrata dall'individuo per soddisfare il bisogno cui il bene corrisponde. Se tutti i beni occorrenti all'individuo fossero come quelli supposti fin qui — cioè tali da servire esclusivamente a lui ed acquistati esclusivamente con erogazione di moneta — potremmo agevolmente far corrispondere all'insieme dei beni occorsi a ciascun individuo in un dato intervallo di tempo la spesa totale richiesta per il loro acquisto, e, riguardando più individui nello stesso mercato e nello stesso tempo, eseguire confronti così tra le loro spese per singoli fini come tra le loro spese totali, assunte ad indice delle loro maggiori o minori esigenze. A queste spese totali corrisponderebbe il soddisfacimento di *tutti* i bisogni degli individui in esame.

Ma — pur continuando a considerare i beni goduti esclusivamente dal dato individuo — è chiaro che, anche nelle nostre società organizzate sulla base dello scambio attraverso la moneta, vi sono beni che si ottengono senza essere comprati. Naturalmente

possiamo includerli nell'elenco dei beni, ma se vogliamo includerli nell'elenco delle spese dovremo necessariamente ricorrere ad una stima della spesa che sarebbe occorsa per comprarli. Procedimento che è sempre arbitrario, e che talora, come vedremo, è addirittura inammissibile. I beni che, anche nel nostro mondo, si ottengono senza comprarli, sono tutt'altro che omogenei fra loro, e se per talune classi di essi si può convenzionalmente determinare la corrispondente spesa, per altre classi sorgono già dubbi sul modo e sulla opportunità stessa della determinazione, e per altre ancora sembra preferibile rinunciare ad ogni determinazione di spesa. Senza affrontare l'inesauribile casistica di questa materia, guardiamo qualche caso tipico.

In un paese dove è uso quasi generale comprare il pane dal fornaio, qualche vecchio contadino persiste a fabbricarselo da sè. Un pittore, che suole vendere i suoi quadri, ne dipinge uno per adornamento della propria dimora. Il fratello di un sarto riceve da questo in dono un abito. Ad altri un amico regala la lepre uccisa a caccia. Questi son tutti casi che non sembrano esigere profonda meditazione: addebiteremo a volta a volta all'individuo avvantaggiato il prezzo a cui sarebbe stato pagato il pane al fornaio, il quadro al mercante d'opere d'arte, l'abito al sarto, la lepre al venditore di selvaggina. Addebiti inevitabilmente convenzionali, poichè non essendo stato pagato in realtà il prezzo dall'individuo, è arbitrario assumerlo ad indice dell'utilità *per lui* di quei beni; ma quando si considerino masse di individui, e non singoli, il criterio diviene abbastanza plausibile (1).

Qui conviene aprire una parentesi per esaminare se non sarebbero stati preferibili altri criteri. Quello del costo di produzione,

(1) Quando si tratti di beni di produzione propria del consumatore — come, nei nostri esempi, il pane del contadino o il quadro del pittore — potrà in qualche caso apparire opportuno assegnar loro il prezzo che il produttore avrebbe potuto ricavare vendendoli, non quello che avrebbe dovuto pagare comprandoli: è ovvio che i due prezzi possono differire sensibilmente. Nella mia esposizione ho preferito la seconda soluzione, anche per fissare un criterio uniforme per la stima dei beni ricevuti dal consumatore senza pagamento, siano provenienti da altri o da lui stesso.

per esempio, che ci porterebbe a prendere, nei nostri esempi, la somma delle spese sopportate dal contadino per produrre il pane, dal pittore per produrre il quadro, dal sarto per produrre il vestito, dal cacciatore per produrre, bisogna dir così, la lepre uccisa. È un criterio che ad altri fini potrà essere utilizzato; ma se noi vogliamo confrontare il prezzo pagato per la massima parte dei beni che consumiamo con qualche elemento atto a rappresentare quegli altri beni che consumiamo senza pagarne il prezzo, sarà opportuno che consideriamo elementi omogenei, cioè prezzi da ambe le parti, e non prezzi di vendita dall'una e costi di produzione dall'altra. Aggiungasi che nella determinazione dei costi di produzione incontreremo difficoltà ed occasioni d'arbitrio non meno gravi di quelle che ci illudiamo di eliminare: dovremo pure tener conto, nei nostri esempi, del prezzo da attribuire a ciascuna ora di lavoro spesa dal contadino nella coltivazione del grano e nella preparazione del pane, dal pittore nell'esecuzione del quadro, dal sarto nella confezione dell'abito, dal cacciatore nella ricerca e nell'inseguimento della lepre, ed eccoci di nuovo nel campo dei prezzi, donde avevamo voluto uscire; poichè certo non potremo limitarci a tener conto dei soli elementi di costo cui corrispondono erogazioni di moneta, come la tela ed i colori per il pittore, col che tradiremmo il concetto economico di costo di produzione, e neppure potremo sempre considerare per intero tali elementi, se non vorremo per esempio far ricadere sul capo dell'unica lepre uccisa le duecento lire per il noleggio dell'automobile, spese dal cacciatore per recarsi sul luogo delle sue gesta.

È stato proposto anche un altro criterio di valutazione, applicabile a beni ottenuti per via diversa da quella della compera, che siano stati prodotti con mezzi personali o reali normalmente impiegati od impiegabili per altri fini retribuiti: quello di attribuire al prodotto non venale realmente ottenuto il prezzo del prodotto venale che avrebbe potuto ottenersi impiegando diversamente gli stessi mezzi. Criterio che sembra economicamente inaccettabile perchè attribuisce ad un dato prodotto reale il prezzo di un prodotto che non solo è virtuale ma può essere anche profondamente diverso; ed inoltre assume come indice dell'utilità di un

bene per Tizio (ricevente) quello che nella più benevola ipotesi potrebbe assumersi come indice dell'utilità del bene stesso per Caio (donante), in tutti i casi in cui Tizio e Caio non sono una stessa persona. L'uccisore della nostra lepre è un gran chirurgo che per la passione della caccia ha ceduto ad un collega il compito di una operazione difficile: dovrò perciò tra le spese del mio mantenimento valutare cinquemila lire la lepre che egli mi offre? *Per lui* la soddisfazione di troncare la vita dell'innocuo animaletto è maggiore di quella di salvare, ben remunerato, una vita umana; ma *per me* la lepre vale al massimo quanto l'avrei pagata al mercato. S'intende che in questo esempio ho portato il contrasto all'estremo; ma quando tra prodotto reale e prodotto virtuale sussistesse grande affinità, il che potrebbe diminuire la ripugnanza pratica all'applicazione del criterio in discussione, questo porterebbe a risultati ben poco differenti da quelli del criterio del prezzo di mercato, da me preferito, che ha il vantaggio della maggiore razionalità e semplicità.

Chiudendo la parentesi, torniamo alla nostra analisi dei casi di applicabilità del criterio, appunto, del prezzo di mercato.

Quando il bene ottenuto senza pagamento dal nostro individuo particolare è normalmente oggetto di compera e di vendita nel mercato dove costui vive, l'espedito di attribuire al bene stesso il prezzo di mercato non può dar luogo a seri dubbi. Ma viene a cadere, invece, il presupposto fondamentale dell'applicabilità del criterio quando il bene sia solo eccezionalmente in commercio o non lo sia affatto. Nella pratica questo caso si presenta soprattutto per beni immateriali, servigi. E se in astratto può considerarsi e discutersi anche per beni materiali, in concreto si presenta per questi assai di rado, pochi essendo quelli ai quali non si possa attribuire, se non altro sulla base di esperienze analoghe, un prezzo plausibile. Per certi beni immateriali, invece, manca ogni fondamento per la determinazione di un prezzo. Senza perderci in una selva di esempi, consideriamone due soli, la cura materna per il figlio, l'amplesso coniugale per il marito. Nonorgete indignati a contestarmi che questi siano beni economici, poichè siamo perfettamente d'accordo. All'orfano una bambinaia

salariata presta i necessari servigi materiali; al celibe un'amica occasionale prezzolata consente l'appagamento del bisogno sessuale nel suo aspetto puramente fisiologico, e ciò vi dimostra che nella cura materna e nell'amplesso coniugale può ritrovarsi anche un elemento economico e che una parte del bisogno soddisfatto gratuitamente mercè l'uno o mercè l'altro, può essere invece soddisfatta a pagamento per altra via. Ma prevale l'elemento non economico, e susciterebbe piuttosto il riso che lo sdegno chi alle spese effettivamente occorse in un anno per l'esistenza di un bambino allevato dalla mamma aggiungesse come corrispettivo delle cure materne l'ammontare del salario che una ipotetica bambinaia avrebbe percepito, o chi segnasse accanto alle effettive spese dell'uomo ammogliato l'importo di tanti amplessi di donne mercenarie quanti la consorte gliene ha concessi.

Torna forse superfluo ripetere qui l'inapplicabilità di altri criteri. Non solo di quello del costo, per cui o manca assolutamente la possibilità di determinazione (che cos'è il costo della cura materna, o dell'amplesso coniugale?), o se v'è la possibilità i risultati possono riuscire assurdi, per l'eterogeneità dei concetti di prezzo e di costo (invito a pranzo una grande cantante; la mezza ora di gorgheggi che poi mi largisce amichevolmente ha per me come costo di produzione la spesa del pranzo a lei offerto?). Ma anche di quello del prezzo altrimenti ottenibile per la sua opera dal produttore per il servizio non pagato: con questo criterio la cura materna prestata da una povera donna che non riesce a trovar lavoro andrebbe equiparata, per il figlio, ad una spesa nulla; quella invece prestata da una grande cantante, che rinuncia a lucrosi contratti, andrebbe valutata qualche migliaio di lire al giorno.

Il partito più saggio, e forse il solo saggio, mi par quello di rinunciare a tradurre in una indicazione monetaria di spesa quei servigi che non solo sono ricevuti senza spesa, ma anche, per la loro natura stessa, non hanno un valore di scambio, un prezzo; e di limitare la traduzione in moneta a quei beni economici che nella realtà del mercato in esame hanno un prezzo ben determinato. Si perde in estensione, ma si guadagna in precisione; ed anche

la perdita è solo apparente perchè valutando ciò che non è valutabile s'introduce un errore, e non un perfezionamento, nella registrazione.

\* \* \*

B) Venendo ora a discorrere dei beni economici che l'individuo gode in comune con altri, perchè servono insieme a lui e ad altri, mi guardo dal ripetervi le considerazioni esposte nel troppo lungo discorso che precede; mi limito a ricordarvi che anche tra questi beni alcuni hanno un prezzo, altri no, così che quelle considerazioni, con qualche ovvia modificazione, possono essere loro applicate. Avvertasi, però, che qui la determinazione del prezzo va ricercata con riguardo all'aggregato che partecipa al godimento di ciascun bene, e non con riguardo all'individuo. Esiste un prezzo di locazione dell'appartamento per la famiglia che lo abita, e non per il singolo suo componente, un prezzo dei servizi giudiziari per la nazione, e non per il singolo cittadino, e così via. Non dovremo dire che la giustizia non ha prezzo, il che può essere vero nel significato morale (1); dovremo semplicemente ricercare quale quota spetti al nostro particolare individuo della spesa che sopporta la nazione per l'amministrazione della giustizia, allo stesso

(1) Si potrebbe obiettare che il servizio reso dal magistrato coll'attuare la giustizia è ancora più alto di quello reso dalla madre coll'allevare il figlio, ed a maggior ragione di esso non è valutabile in moneta. Ma qui si urta contro la realtà: il magistrato riceve uno stipendio che è il prezzo del ministero da lui esercitato, allo stesso modo in cui la bambinaia — mi si perdoni il confronto — riceve un salario che è il prezzo del servizio da lei prestato. La sapienza, la prudenza, la rettitudine del magistrato hanno un valore morale che nessun prezzo può esprimere; ma un tale valore ha pure la devozione della modesta bambinaia, quando, non per corrispettivo del salario, ma per impulso del cuore, diviene quasi materna. Nella nostra registrazione economica, necessariamente imperfetta ed unilaterale, segneremo lo stipendio dell'uno ed il salario dell'altra, come semplice registrazione del prezzo di mercato di servizi che sono oggetto di scambio sebbene non possano essere valutati, lo ripeto, dal solo punto di vista economico.

modo in cui ricerchiamo quale quota gli spetti della spesa familiare per l'affitto dell'abitazione.

Ed ecco presentarsi un problema che può giustamente essere dichiarato insolubile dai più insigni economisti aziendali, e tuttavia dev'essere necessariamente risolto ogni giorno dal più umile amministratore d'azienda: quello di ripartire tra più elementi la spesa corrispondente ad un bene il cui uso è comune agli elementi stessi, senza che sia possibile distinguere o determinare quote individuali di partecipazione dei singoli elementi. Il problema è sempre insolubile in astratto, nel senso che non ha un'unica soluzione logicamente necessaria. È per lo più solubile in concreto, nel senso che può avere una o più soluzioni ragionevoli, cioè fondate su criteri che appaiono plausibili per i fini ai quali si vuole operare la suddivisione.

Per esempio, non si può ripartire idealmente il carico della pigione tra i membri di una famiglia in modo tale da giungere ad una divisione che non possa discutersi; ma in pratica troviamo innumerevoli casi in cui una ripartizione è di fatto compiuta, e col sussidio dei criteri che l'osservazione ci mostra praticamente applicati potremo cercare di risolvere il problema, o in modo generale o con riferimento ad una data famiglia, procedendo alla maniera di Salomone. Nè si può ripartire idealmente fra i cittadini di uno Stato la spesa per l'amministrazione della giustizia in modo che escluda ogni critica; ma nella realtà essa è ripartita in un modo ben determinato mediante l'imposta; e noi potremo assumere come dato di fatto questa ripartizione, o potremo eseguirne idealmente una diversa, se ci parrà più opportuno.

Insomma, il problema della ripartizione delle spese comuni sussiste, non si può negarlo; ma è problema che si risolve nella pratica, chiamando a collaborazione la competenza e il buon senso. Alle spese che abbiamo registrato per i beni goduti separatamente dal nostro individuo potremo aggiungere altre spese, rappresentanti le quote a lui attribuite di spese collettivamente sopportate da aggregati cui egli appartiene, come corrispettivo di beni di godimento comune ai componenti degli aggregati stessi.

Sui criteri di questa ripartizione non mi fermo: non tocca a me inventarli, poichè basta scegliere assennatamente fra quelli che sono in uso; e non è il caso di discuterli qui dove non abbiamo da eseguirne applicazioni concrete.

\* \* \*

C) Ciò che ho detto sinora basta a mostrare che non è possibile compilare un elenco esatto dei beni economici richiesti di fatto per l'esistenza di un individuo in un dato intervallo di tempo: non bastano all'uopo occhi d'Argo, affinchè nulla sfugga; occorrerebbe mente più che d'Archimede per dividere con rigore, idealmente, i beni goduti in comune. Ma se non un elenco esatto, almeno un elenco approssimativo si può fare.

Ancor più arduo è il passaggio dalle indicazioni dell'elenco, che ci esprimono i beni in natura, ad una registrazione monetaria delle spese occorse per l'esistenza di quell'individuo in quell'intervallo di tempo; si aggiunge qui la difficoltà di valutazione monetaria di alcuni beni, l'impossibilità di valutazione di altri. Eppure, scartando i beni che non hanno prezzo, supplendo con prezzi di mercato a determinazioni mancanti, potremo condurre a termine anche questa registrazione, la quale non sarà tuttavia nè esatta nè completa.

Si può inoltre osservare, al proposito, che i dati monetari sono imperfettamente comparabili nel tempo e nello spazio, a cagione delle variazioni e differenze del potere d'acquisto della moneta; però, mediante espedienti, ormai di largo uso, si può giungere, entro certi limiti, a confronti, non rigorosi ma sufficientemente approssimati per molti fini.

Se si scartasse dal campo della scienza e della tecnica economica ogni registrazione non esatta, non completa, non rigorosamente paragonabile nel tempo e nello spazio con altre analoghe, che cosa resterebbe? Tabula rasa, credo. E perciò non spaventiamoci di tante imperfezioni e andiamo coraggiosamente innanzi.

\* \* \*

3. Considerando ancora un individuo in un dato intervallo di tempo, ma non più dal punto di vista passivo, bensì da quello attivo, potremo proporci di registrare tutti i servigi economici che egli rende in quell'intervallo.

Qui dovremo andare cauti, per non dimenticare servigi non discernibili a prima vista. In un'economia primitiva può essere utile solo chi sia corporalmente, o almeno intellettualmente, abile. Nella nostra economia, complicata dagli istituti della proprietà e dell'eredità, un bambino lattante può dare in affitto vaste distese di terra, ed un pazzo prestare ingenti somme, sia pure per mezzo di terzi. Inoltre, servigi economici resi possono non implicare, come risulta anche da questi esempi, alcun visibile sforzo o sacrificio attuale da parte di chi li presta, il che può renderne meno facile l'accertamento.

Troveremo servigi prestati contro pagamento, e sarà immediata la traduzione di essi in un'entrata per il nostro individuo; troveremo servigi prestati senza pagamento: e qui ricompariranno, vedute per così dire a rovescio, quelle questioni sulla valutazione che abbiamo già discusso a proposito della registrazione delle spese. Ripetendo la discussione arriveremo a concludere che possiamo tranquillamente registrare un'entrata in moneta in corrispondenza a quei servigi che hanno un prezzo di mercato, che invece ci conviene rinunciare ad ogni registrazione di tal sorta per i servigi che non hanno prezzo.

Troveremo servigi prestati collettivamente; e dovremo dividere idealmente la prestazione tra i vari partecipanti e ripartire tra loro il prezzo percepito: sorgeranno anche qui problemi di ripartizione, da risolvere con una inevitabile dose d'arbitrio.

Farei torto all'intelligenza degli ascoltatori ed abuserei della loro benevolenza se ripetessi, sugli argomenti ora accennati, la filastrocca di dianzi.

\* \* \*

4. Rimane stabilito che osservando un individuo in un dato intervallo di tempo potremo registrare le spese e le entrate ad esso afferenti, intervenute in quell'intervallo di tempo. Rimane anche accertato che queste registrazioni potranno dar luogo a divergenze di criteri di valutazione e di ripartizione, le quali si rifletteranno nei risultati. Non per questo i risultati saranno sempre da buttar via, poichè la natura stessa dei fatti rilevati esclude il rigore assoluto e la concordanza necessaria; ma dovremo tener conto delle divergenze esistenti fra i criteri di rilevazione seguiti in indagini diverse, nel confrontarne i risultati.

Qualche volta, per ragioni teoriche o per ragioni pratiche, potrà convenire di limitare simili indagini ad un campo più ristretto di quello cui potrebbero esser estese: quanto alle spese afferenti all'individuo, per esempio, si limiterà talvolta la registrazione a quelle compiute nell'ambito familiare, invece di estenderla all'ambito nazionale, o a quello internazionale, come talora può occorrere. Alle particolari caratteristiche di ogni indagine concreta dovranno corrispondere particolari avvertenze nell'interpretazione di essa e nella comparazione con altre.

\* \* \*

5. Supponiamo di avere precisato in concreto le definizioni di spesa e di entrata afferenti all'individuo, di avere superato ogni difficoltà di rilevazione e di avere eseguito registrazioni, le più complete possibili, per un determinato individuo, seguito dalla nascita alla morte.

Per essere esatti dovremo anzi dire: seguito da prima della nascita, per tener conto delle spese cui dà luogo il nascituro, a dopo la morte, per tener conto delle spese funerarie e del tardivo pagamento di beni che siano stati goduti dal defunto.

Se il nostro individuo è uno qualunque nella massa, e non uno contrassegnato da caratteristiche eccezionali, probabilmente scorgeremo una certa regolarità nell'andamento così delle spese come delle entrate in funzione dell'età.

Supponiamo di conoscere la spesa totale afferente all'individuo in ciascun anno di età: normalmente vedremo che essa cresce dalla prima alla seconda infanzia, e poi cresce ancora nell'adolescenza, nella giovinezza; alla fase d'incremento subentra una fase di oscillazioni intorno ad un livello pressochè costante nell'età matura; poi viene una fase di decremento nella vecchiaia. Andamento tipico, in parte determinato da circostanze fisiologiche, in parte da circostanze sociali.

Quanto all'entrata, se prescindiamo da quella fortunata minoranza che nasce già ben provvista, troviamo normalmente un'entrata nulla sin verso l'adolescenza, quando il ragazzo del popolo comincia a guadagnare, poi rapidamente crescente per alcuni anni, poi crescente ancora, ma di solito meno rapidamente, almeno nelle professioni manuali, poi stazionaria per non lunghi anni, e infine decrescente fino ad annullarsi o quasi. Il tipo di andamento ora descritto è quello normale per il lavoratore manuale; fuori di questa grande categoria si riscontrano andamenti vari, ma con caratteri in parte comuni.

La nostra ipotetica registrazione ci permette non solo di accertare in quali periodi della vita l'andamento delle spese e delle entrate sia rispettivamente stazionario, crescente, decrescente, ma anche di misurarne la velocità d'incremento o di decremento in funzione dell'età. Notizie che hanno puro valore di curiosità se riferentisi ad un particolare individuo, ma che raccolte con uniformità di metodo per molti individui possono consentire l'accertamento di regolarità economiche non prive di interesse per la scienza e per la vita sociale.

\* \* \*

6. Passiamo dunque, idealmente, per accrescere l'utilità dell'indagine, alla rilevazione su gruppi di individui: immaginiamo, per esempio, di considerare un gruppo di nati in uno stesso anno,

che per brevità chiameremo una generazione. Sarà implicita nella nostra indagine anche la rilevazione dell'ordine di estinzione della generazione in esame, poichè terremo nota della morte di ognuno e dell'epoca in cui avviene, per necessità stessa di riferimento dei dati di entrata e di spesa.

Per l'insieme del gruppo considerato potremo calcolare dati totali sommando le cifre afferenti ai singoli che lo compongono, e dati medi dividendo le somme così ottenute per il numero degli individui cui si riferiscono.

Principiando dalle spese, potremo determinare:

1° con riferimento a ciascun determinato anno di età, la *spesa totale nell' $x^{\text{mo}}$  anno di età* afferente alla generazione considerata, e la *spesa media individuale nell' $x^{\text{mo}}$  anno di età*. La spesa media individuale seguirà, in funzione dell'età, l'andamento già descritto per l'individuo tipico; la spesa totale risulterà dalla combinazione di tale andamento col noto andamento caratteristico della sopravvivenza in funzione dell'età;

2° con riferimento a ciascun istante  $x$  della vita della generazione (in generale  $x$  si farà corrispondere ad un compleanno, nella pratica), la spesa totale afferente alla generazione stessa dal momento in cui hanno principio le spese (istante  $\alpha$ , anteriore all'istante 0 della nascita) fino all'istante  $x$ . Poichè le spese si vanno accumulando nel tempo, questa *spesa totale fino all'età  $x$*  è crescente in funzione dell'età; e poichè il numero dei superstiti decresce col crescere dell'età, la corrispondente *spesa media individuale fino all'età  $x$*  cresce molto più rapidamente di quella totale, fino a coincidere con essa quando sopravvive un solo individuo, sul cui capo vengono a gravare tutte le spese occorse per l'intera generazione. Queste sono espressioni delle *spese passate*, rispetto all'istante  $x$ ;

3° con riferimento a ciascun istante  $x$ , la spesa totale afferente alla generazione data dall'istante  $x$  (in generale,  $x^{\text{mo}}$  compleanno) all'istante  $\omega$  in cui muore l'ultimo superstite (riferite convenzionalmente all'anno di età in cui cade  $\omega$  anche le spese postmortali). Poichè di mano in mano si abbrevia, col crescere di  $x$ , la vita residua della generazione, la *spesa totale oltre l'età  $x$*  è funzione decrescente dell'età; è pure funzione decrescente, ma

ne è meno rapida la decrescenza, la *spesa media individuale oltre l'età  $x$* , che finisce per coincidere con la spesa totale quando rimane un unico sopravvivente. Queste sono espressioni delle *spese future* rispetto all'istante  $x$ .

Con criteri paralleli, guardando ora alle entrate, potremo determinare:

1° con riferimento a ciascun determinato anno d'età, l'*entrata totale nell' $x^{\text{mo}}$  anno di età* afferente alla generazione considerata, e l'*entrata media individuale nell' $x^{\text{mo}}$  anno di età*. L'entrata media individuale seguirà, in funzione dell'età, l'andamento tipico già descritto; l'entrata totale risulterà dalla combinazione di tale andamento con quello caratteristico della sopravvivenza;

2° con riferimento a ciascun istante  $x$  della vita della generazione, l'*entrata totale fino all'età  $x$*  e l'*entrata media individuale fino all'età  $x$* . La prima cresce in funzione dell'età, la seconda cresce ancor più rapidamente, fino a coincidere con la prima quando rimane un solo superstite. Queste sono espressioni delle *entrate passate* rispetto all'istante  $x$ ;

3° con riferimento a ciascun istante  $x$ , l'*entrata totale oltre l'età  $x$* , e l'*entrata media individuale oltre l'età  $x$* : entrambe decrescenti in funzione dell'età, la seconda meno rapidamente della prima, tanto che giunge ad eguagliarla quando rimane un unico superstite. Queste sono espressioni delle *entrate future* rispetto all'istante  $x$ .

Eseguiti i calcoli sin qui elencati, potremo poi confrontare i risultati riguardanti le spese con quelli riguardanti le entrate. Dato il descritto andamento delle varie funzioni, troveremo che nei primi anni dell'esistenza della generazione le spese superano le entrate (1); ad una certa età, che varia da tempo a tempo, da luogo a luogo, da classe a classe sociale, vedremo equilibrarsi spese ed

(1) Naturalmente se consideriamo le sole entrate « guadagnate », cioè ottenute con prestazioni attuali di servizi personali, l'eccedenza delle spese sulle entrate negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza appare anche maggiore. Ma, aggiungiamo tra parentesi, la definizione di entrate « guadagnate » è una di quelle sulle quali si può disputare all'infinito.

entrate, indi prevalere per la maggior parte della successiva esistenza le entrate, finchè nelle tarde età s'incontrerà prima un nuovo punto d'equilibrio, e poi un intervallo in cui le spese prevalgono sempre maggiormente sulle entrate. Andamento determinato da fattori fisiologici, già in parte corretto nelle nostre società da fattori sociali, e che potrebbe da tali fattori essere maggiormente alterato: per esempio un'enorme accumulazione di ricchezza trasmessa ereditariamente potrebbe far prevalere le entrate sulle spese anche nelle prime età, un sistema di alte pensioni per la vecchiaia o un'ingente accumulazione di risparmi privati per la vecchiaia potrebbero far prevalere le entrate sulle spese anche nelle età senili. Ma questi sono stati di cose ipotetici: l'andamento tipico da me descritto è quello che si trae dall'osservazione delle classi meno abbienti, cioè del massimo nucleo della popolazione, in qualsiasi paese moderno.

Per conseguenza dell'andamento delle spese e delle entrate nei successivi anni di età, se confrontiamo la spesa totale fino all'età  $x$  coll'entrata totale fino all'età  $x$ , vedremo prevalere la spesa sull'entrata passata fino ad una certa età (età notevolmente superiore, per ovvia ragione, al primo punto in cui si equilibrano spese ed entrate); poi per un lungo intervallo d'età vedremo accrescersi l'eccedenza dell'entrata sulla spesa; ma oltre il secondo punto di equilibrio tra spesa ed entrata annuale la vedremo invece diminuire: normalmente anche all'età  $\omega$  resterà tuttavia un'eccedenza dell'entrata sulla spesa passata: eccedenza pari alla somma messa da parte dalla generazione in esame (risparmio) (1).

(1) Vale la pena di soffermarsi sul significato di questo risparmio.

Consideriamo un orfano che viene allevato a carico di un patrimonio iniziale  $P$ , che per semplicità supponiamo non frutti alcun interesse. In una prima fase questo patrimonio dovrà essere intaccato per mantenere ed educare l'orfano; divenuto adulto egli potrà gradualmente reintegrarlo, e se campa e guadagna sufficientemente potrà anche aumentarlo. Supponendo che le somme destinate a reintegrazione e ad aumento del patrimonio vengano conservate senza alcuna perdita e non fruttino alcun interesse, alla morte del nostro orfano, la differenza fra il totale  $E_\omega$  delle entrate da costui percepite e il totale  $S_\omega$  delle spese erogate in tutto il corso della sua esistenza, ci indicherà

Poichè la spesa media individuale fino all'età  $x$  e l'entrata media individuale fino all'età  $x$  sono rispettivamente i quozienti della spesa totale e dell'entrata totale fino all'età  $x$  per lo stesso divisore (numero dei sopravvivenenti all'età  $x$ ), il confronto tra queste medie dà risultati simili a quelli del confronto tra i corrispondenti totali, tuttavia per se medesimi interessanti. Se poi si estende l'esame non ad un singolo valore di  $x$  ma ad un intervallo di età o all'intero intervallo da  $\alpha$  ad  $\omega$ , allora, poichè il suddetto divisore (numero dei sopravvivenenti all'età  $x$ ) decresce continuamente coll'età, l'andamento di queste funzioni « medie » è diverso da quello delle funzioni « totali » corrispondenti, e degno di accurato studio.

La spesa totale oltre l'età  $x$  può confrontarsi coll'entrata totale oltre l'età  $x$ . È ovvio che il valore iniziale della differenza tra entrata e spesa, quello cioè che corrisponde all'età  $\alpha$ , ci riprodurrà, nel caso normale, il « risparmio » della generazione, nel senso sopra spiegato. Al crescere di  $x$  la differenza tra entrata e spesa futura prima cresce coll'eliminarsi graduale delle spese per le età infantili cui non fanno riscontro, o quasi, entrate; poi diminuisce col progressivo eliminarsi delle età in cui le entrate superano le spese; ad un certo punto entrata e spesa futura si uguagliano, indi prevale la spesa sull'entrata futura.

Anche la spesa media individuale e l'entrata media individuale oltre l'età  $x$  potranno con profitto confrontarsi tra loro.

L'incremento ricevuto dal patrimonio  $P$  mercè il risparmio operato dal suo proprietario.

Analogo, se non proprio uguale, è il significato del « risparmio » di cui nel testo: esso rappresenta il margine tra le entrate di cui disporrebbe la generazione in esame nel corso della sua esistenza e le spese che essa richiederebbe: margine che nell'ipotesi di completa conservazione del risparmio e di saggio d'interesse nullo rappresenterebbe a sua volta il risparmio accumulato dalla generazione stessa.

\* \* \*

7. Non è forse inutile esaminare brevemente il significato dei dati medi di entrata e di spesa in funzione dell'età.

La spesa media individuale nell' $x^{\text{mo}}$  anno di età non comprende, come ho chiarito fin da principio, il corrispettivo monetario di *tutti* i beni economici richiesti per l'esistenza dell'individuo di tale età, e l'entrata media individuale nello stesso anno di età non comprende il corrispettivo monetario di *tutti* i servizi da lui prestati; però, in via di approssimazione, non sbaglieremo di molto dichiarando economicamente passive quelle età nelle quali si ha una netta prevalenza della spesa media sull'entrata media individuale, come l'infanzia e la vecchiaia, ed economicamente attive quelle età nelle quali prevale invece l'entrata, come la giovinezza. Consideriamo, per esempio, una determinata indagine concreta (1) nella quale si è accertato: spesa media individuale nel 13° anno d'età lire 1.353, nel 40° 2.200, nel 70° 1.466; entrata media individuale nel 13° anno lire 733, nel 40° anno 3.666, nel 70° anno 458. Definiremo economicamente passivi il 13° e il 70° anno d'età ai quali corrisponde un forte saldo passivo, economicamente attivo il 40° anno, al quale corrisponde un forte saldo attivo.

La spesa media individuale fino all'età  $x$  si può dire che rappresenti la spesa media occorsa per ottenere dal numero iniziale dei componenti la generazione un superstite all'età  $x$ . Per la generazione di cui sopra si è riscontrata una spesa media individuale fino a quindici anni di lire 16.263; la spesa media occorsa personalmente per ciascun superstite è di 15.566 lire, ma vi si sono aggiunte 697 lire per la ripartizione fra i superstiti delle spese occorse per i morti prima del quindicesimo compleanno. L'entrata media individuale fino all'età  $x$  risulta dalla ripartizione fra i superstiti delle entrate afferenti così a loro come ai premorti in tutte le età precedenti: per la generazione suddetta, a 15 anni risulta di 3.684 lire. Il confronto fra spesa media ed entrata media

(1) Vedansi le mie citate *Lezioni di statistica economica e demografica*.

individuale fino all'età  $x$ , protratto dalle prime alle ultime età, mostra come gradualmente la generazione ripaghi le spese occorse per allevarla: nel nostro esempio a 27 anni si ha già il pareggio; a 60 anni l'entrata media individuale fino a quell'età, 192.162 lire, eccede fortemente la spesa media individuale fino all'età stessa, 149.375 lire.

La spesa media individuale oltre l'età  $x$  ripartisce tra i superstiti a questa età le spese occorrenti per condurli da qui fino al termine della loro esistenza. E l'entrata media individuale oltre l'età  $x$  ripartisce fra gli stessi tutte le entrate a loro afferenti nel seguito della loro esistenza. Per la generazione già presa ad esempio, è stato trovato che a 15 anni ad una spesa media futura di lire 100.015 si contrappone un'entrata media futura di 133.596 lire: qui l'entrata eccede fortemente la spesa; a 60 anni, invece, prevale la spesa sull'entrata: l'una tocca le 23.925 lire, l'altra le 12.457.

Dovrebbe risultare perfettamente chiaro, da quanto ho detto, che la spesa totale fino all'età  $x$  è cosa completamente diversa dalla spesa totale oltre l'età  $x$ : l'una è un cumulo di spese passate, l'altra di spese future. Analoga è la differenza fra la spesa media individuale fino all'età  $x$  e la spesa media individuale oltre l'età  $x$ , quozienti delle precedenti per il numero dei superstiti a tale età. Quindi non v'è alcuna incompatibilità fra i due risultati esposti dianzi: spesa media individuale fino a 15 anni lire 16.263, spesa media individuale oltre 15 anni 100.015. Se, in luogo della nomenclatura qui usata, si parlasse in entrambi i casi del « valore » medio del superstite a 15 anni, potrebbe apparire una incompatibilità che realmente non esiste.

Credo superfluo insistere, analogamente, sulla differenza fra dati di entrata, totale o media, fino all'età  $x$ , e dati di entrata oltre l'età  $x$ .

\* \* \*

8. Qui giunti, possiamo chiederci se convenga integrare i nostri calcoli con la considerazione di un altro elemento: l'interesse. Se cioè vadano capitalizzate le spese e le entrate passate, scontate le spese e le entrate future.

Ove i calcoli si riferissero ad allevamenti umani compiuti con scopo di lucro, come allevamenti di schiavi, indubbiamente si dovrebbe introdurre in essi l'interesse. Immaginate la vendita di uno schiavo quindicenne: per semplicità assumiamo i dati di entrata o di spesa già riferiti, sebbene siano calcolati per uomini liberi e non per schiavi; ma qui il dato numerico ha la sola funzione di evitare l'aridità del simbolo algebrico.

Nella discussione sul prezzo, il venditore prende norma principalmente dal passato per fissare il prezzo minimo di offerta. Allevando lo schiavo, egli ha speso 16.263 lire per condurlo a 15 anni, ha ritratto dai servigi di lui 3.604 lire: se non vuol vendere in perdita dovrà dunque chiedere almeno 12.659 lire, differenza tra le due cifre precedenti, equivalente alla sua spesa netta passata.

Il compratore, invece, prende norma esclusivamente dall'avvenire: confronta l'entrata media futura di 133.596 lire, ottenibile mercè lo schiavo quindicenne, con la corrispondente spesa media futura di 100.015 lire, e conclude che non gli converrà di pagare lo schiavo più di 33.581 lire: ecco fissato il prezzo massimo di domanda.

Il prezzo di scambio dovrebbe determinarsi fra le 12.659 e le 33.581 lire.

In realtà il campo di formazione del prezzo sarà diverso da questo, perchè il venditore graverà degli interessi accumulati le spese e le entrate passate, il compratore allevierà, scontandole, le spese e le entrate future. Al saggio del 4 % la differenza fra spese ed entrate passate salirebbe, per lo schiavo quindicenne, a 17.344 lire, la differenza tra entrate e spese future scenderebbe a 20.380 lire: in questo caso particolare la divergenza tra il prezzo minimo accettabile per il venditore e il prezzo massimo accettabile per il compratore sarebbe molto diminuita con l'introduzione degli interessi nel computo.

Immaginate ora la vendita di uno schiavo sessantenne: il venditore contrappone l'entrata percepita in passato mercè lo schiavo, 192.162 lire, alla spesa per esso occorsa, 149.375 lire, e può concludere che anche regalando lo schiavo gli rimarrebbe un buon guadagno (42.787 lire). Ma il compratore contrappone

l'entrata ottenibile in futuro mercè lo schiavo sessantenne, 12.457 lire, con la spesa necessaria per mantenerlo, 23.925 lire, e conchiude che anche ricevendo in regalo lo schiavo se non ricevesse insieme una dotazione di almeno 11.468 lire, incorrerebbe in una perdita. Introdotto nel calcolo l'interesse del 4 %/o, il guadagno netto ottenuto dal venditore mercè lo schiavo fino a 60 anni scende a 33.222 lire, la perdita netta che subirebbe il compratore accettando lo schiavo in regalo senza indennizzo scende a 6.804 lire: è ancora un affare che non va.

Ma gli economisti che nel mondo odierno si dedicano allo studio teorico ed alla rilevazione pratica delle spese e delle entrate in funzione dell'età non considerano, fortunatamente, generazioni di schiavi, bensì generazioni di uomini liberi. Può essere anche per queste legittima, utile, opportuna l'introduzione dell'interesse nei calcoli ?

Per l'allevatore di schiavi, la spesa di allevamento è impiego di capitale, e l'entrata ricavata è frutto del capitale impiegato. Egli preferirà questo particolare investimento od un altro, per esempio l'allevamento di bovini da lavoro o l'allevamento di alberi fruttiferi, secondo la convenienza economica.

Per il padre di famiglia, invece, allevatore di uomini liberi, la somma erogata nell'allevamento non è impiego di capitale, bensì spesa corrispondente al soddisfacimento di tutto un complesso di bisogni, che spesso agiscono congiuntamente in modo tale da non potersene separare le azioni singole neppur idealmente: tra questi predominano il bisogno sessuale, che è quello dell'adempimento di una funzione biologica, il bisogno coniugale, che è quello della vita comune con la donna preferita, il bisogno familiare, che è quello di vedersi crescere attorno i figli e di poter trasmettere loro il nome, la fede, gli ideali, il patrimonio, se c'è. Bisogni che nella millenaria storia dell'umanità hanno agito con intensità tale da far moltiplicare grandemente la popolazione del mondo.

Può darsi che in qualche caso la procreazione e l'allevamento della prole corrispondano ad un calcolo di convenienza economica, ma è l'eccezione e non la regola. Famiglie di agricoltori, che di-

spongono di vasti poderi, sono liete di prepararsi molte vigorose braccia per l'avvenire; non oseremmo dire perciò che costoro prolificino guardando solo al vantaggio economico futuro, lontano ed ipotetico: sappiamo che anche per loro i moventi della procreazione sono più complessi e che di rado quello economico è il principale.

Molto più spesso corrisponde ad un calcolo di convenienza economica la volontaria rinunzia alla procreazione, o la restrizione della prole. Si confronta il tenore di vita attuale col tenore di vita meno comodo o più incomodo che seguirebbe all'arrivo dei figli, e si sacrificano tutti quei bisogni che vi dicevo sopra, per evitare il disagio; o più spesso se ne sacrifica soltanto una parte non rinunciando al matrimonio ma rinunciando ad aver figli, non rinunciando ad aver figli ma restringendone il numero. Anche in questi casi di rinunzia o di limitazione alla prole, normalmente non si considera il solo aspetto economico della questione, e quando lo si considera si confronta la spesa che richiederebbero i figli con le altre spese che non si potrebbero più fare, piuttosto che l'impiego di capitale in figli con altri impieghi di capitale.

Mi si obietterà, forse, che Tizio, padre di sette figli, dice al fratello Caio: « Noi abbiamo la stessa entrata, ma tu puoi vivere molto meglio di me perchè non hai da pensare al presente e all'avvenire di sette bocche », oppure: « Tu puoi risparmiare ed investire diecimila lire all'anno, mentre io debbo spenderle per i miei figli »; e che con questi discorsi (ognuno di noi ne ha fatto e ne ha sentito mille volte di simili) si confronta nell'un caso la spesa coi figli ed il corrispondente tenore di vita, con la spesa senza i figli ed il corrispondente tenore di vita; nell'altro caso si confronta la spesa per i figli coll'impiego di risparmio che può farsi mercè la mancanza dei figli.

Noto che anche in questo secondo caso non si assimila, nella comparazione, l'allevamento dei figli ad un investimento di risparmio: si constata, semplicemente, che una spesa ha impedito un risparmio, ed è cosa ben differente. D'altronde sentiremo spesso Caio ribattere al fratello: « Ma tu hai soddisfazioni che io non ho », e così impostare il problema nel suo aspetto più ragionevole. La verità è che Tizio ha scelto l'una via sperando di averne maggior

soddisfazione, Caio l'altra con la stessa speranza: il fatto concreto che tra gli uomini normali molti più seguono la via di Tizio che quella di Caio sembra attestare che, data la nostra costituzione corporea e psichica, la prima via sia più atta ad assicurarci soddisfazioni anche se ci cagiona maggiori disagi.

Eppure, osserverà forse qualcuno, si parla spesso di un « debito » che ciascuna generazione ha contratto verso la precedente dalla quale fu allevata, e che essa rimborsa alla successiva, che alleva. E questo non è un debito ad interesse ?

Replico subito che si parla di debito in via figurativa, ma che neppure l'avaro di Molière o di Goldoni, dai tratti caricaturalmente esagerati, nonchè l'avaro reale, giunge al punto di addebitare ai propri figli le spese di allevamento: non solo perchè così si risparmia il dispiacere di dover accreditare simultaneamente ai propri genitori le spese che questi sostennero per lui, ma anche perchè la sua stessa mente inferma si rifiuta ad assimilare l'allevamento dei figli ad un prestito usurario o ad un altro impiego di denaro a frutto.

Da tutte queste considerazioni relative al carattere che attribuisce alle spese per l'allevamento dei figli colui che le fa, o che non le fa, si potrebbe però benissimo prescindere, ove si ponesse il problema seguente: « Comparare i risultati economici dell'allevamento dei figli coi risultati economici dell'impiego di risparmio che avrebbe potuto farsi rinunciando a tale allevamento ed investendo produttivamente le somme così risparmiate ».

È un confronto che può farsi benissimo in casi e tra casi individuali. Arrivati Tizio e Caio a settant'anni (supponiamoli gemelli, per comodità), potranno consultare le situazioni patrimoniali rispettive, integrata la prima con quelle dei figli, cercando di rispondere al quesito. A determinare la differenza che si troverà, avrà indubbiamente contribuito l'interesse sui capitali risparmiati o sulle somme prese a prestito.

Ma sarebbe grave errore immaginare che un confronto come quello eseguito tra i due fratelli potesse estendersi dagli individui alle masse. Non possiamo paragonare la situazione patrimoniale di un popolo che rinunci a riprodursi, con quella di un popolo che,

partendo dalla stessa situazione iniziale e godendo attraverso il tempo uguali entrate del primo, si riproduca invece nella misura normale.

Il confronto tra intere popolazioni mostra subito l'inapplicabilità delle ipotesi di dianzi. Un individuo può rinunciare a riprodursi, una famiglia può rinunciare a riprodursi, ma una popolazione particolare, o il genere umano nel suo insieme, non possono rinunciarvi. O meglio, lo possono, ma se compiono tale rinuncia cade ogni possibilità di dissertare sulle spese e sulle entrate in funzione dell'età, e cade ogni ipotetica possibilità di investimento di capitali, perchè la popolazione si estingue, l'umanità scompare.

Eccoci al nodo della questione: per una popolazione riprodursi vuol dire conservarsi, così come per un individuo alimentarsi vuol dire conservarsi; anzi, mentre la vita dell'individuo è strettamente limitata nel tempo, quella di una popolazione è indefinita. Per una popolazione, come per il genere umano nel suo insieme, la spesa di allevamento delle nuove generazioni che devono sostituire le vecchie è dunque una spesa altrettanto essenziale quanto la spesa alimentare per l'individuo. E dal punto di vista sociale, questa spesa di allevamento non può assimilarsi ad un investimento di risparmio, come dal punto di vista individuale non può assimilarvisi la spesa dell'alimentazione.

È quindi assurdo confrontare il risultato economico dell'allevamento di una generazione col risultato economico di un impiego di risparmio, equivalente per l'ammontare complessivo e per la distribuzione nel tempo alla spesa di allevamento della generazione stessa. Non si confrontano in tal modo due alternative possibili: si confronta il reale con l'impossibile, come se si paragonasse la situazione economica di un uomo che per dieci anni ha impiegato il suo reddito a soddisfare i propri bisogni con quella di un altro che per dieci anni non ha soddisfatto nessuno dei propri bisogni e ha risparmiato ogni anno un reddito uguale a quello del primo. L'uno è l'uomo reale, l'altro è un fantasma che non può avere mai riscontro nella realtà. E se questo fantasma non è che una ipotesi sciocca ed inutile, non meno sciocca ed inutile è l'ipotesi di una popolazione che non si riproduce, e così ri-

sparmia l'equivalente della spesa di allevamento delle nuove generazioni.

Mi direte che nella realtà non è una collettività « popolazione » o « genere umano » che ragiona, ma sono invece individui, i quali poco si preoccupano delle sorti future e lontane della collettività. Mi direte che se ancora prevalgono coloro i quali preferiscono la via della procreazione, possiamo tuttavia benissimo immaginare un mondo dove prevalgano i fautori della sterilità. Sia pure, ma allora entriamo nel campo della patologia demografica, e non possiamo fondarci sul caso patologico per assimilare le spese di allevamento dei figli ad investimenti di capitale, come dal caso patologico dell'avaro, che si lascia letteralmente morire di fame per ingrossare gli interessi usurari del suo peculio, non ci lasceremmo indurre ad assimilare le spese di alimentazione degli uomini ad investimenti di risparmio.

Si potrà bensì discutere se ad una popolazione converrebbe, dal puro aspetto economico, riprodursi di meno e risparmiare di più di quanto essa faccia; come si potrà discutere, sempre dal puro aspetto economico, se ad un individuo converrebbe mangiar meno e risparmiare di più di quanto egli faccia. Ma in questi paragoni, scientificamente corretti e talora praticamente utili, non si confronta l'intero ammontare delle spese di allevamento di nuove generazioni, nè l'intero ammontare delle spese di alimentazione dell'individuo, con un investimento di risparmio; si confronta con tale investimento soltanto quella parte delle spese stesse che può essere surrogata da un risparmio senza diminuire l'efficienza rispettivamente della popolazione e dell'individuo. Tanto per fissare le idee, potremo dire che sarà confrontabile ad un investimento di risparmio, per valutarne la convenienza economica comparativa, la parte della spesa per l'allevamento di nuove generazioni che serve non per mantenere ma per accrescere una popolazione, e la parte della spesa per l'alimentazione individuale che trascende il necessario per mantenere il peso raggiunto dall'individuo adulto in condizioni normali. Anche su tali confronti sarebbero da farsi molte riserve, ma non mi sembra che valga ora la pena di fermarsi su questo argomento secondario: dirò solo che in pratica li ritengo

quasi generalmente impossibili ed inutili, anche se in teoria sembrano leciti ed utili.

Ad una conclusione analoga arriviamo guardando le cose da un punto di vista che vorrei dire contabile. Se consideriamo una popolazione come un « capitale umano », dovremo di conseguenza considerare necessaria e normale la destinazione di una parte del frutto di questo capitale all'ammortamento di esso. E poichè ammortamento vuol dire reintegrazione, e non aumento, del capitale, ci appariranno assimilabili a spese di ammortamento quelle spese per allevamento di nuove generazioni che servono a mantenere, non ad aumentare, la popolazione. La spesa per l'allevamento dell'incremento di popolazione sarebbe, anche da questo punto di vista, paragonabile ad un impiego di risparmio. Ma non lasciamoci, tuttavia, trascinare troppo avanti dalle analogie formali di espressioni, e non dimentichiamo che tra i cosiddetti capitali umani e i capitali non umani, benchè sussistano possibilità di mutua surrogazione (come sussistono in generale tra servizi produttori anche di differente natura), rimane una netta distinzione, che talora diviene un abisso incolmabile.

Devo aggiungere che, se ritengo interessante per la scienza e per la politica economica studiare in qual misura il tenor di vita d'una popolazione possa modificarsi per il fatto che una parte del reddito nazionale viene spesa per la reintegrazione o per l'incremento della popolazione stessa, invece che impiegata per la reintegrazione o per l'incremento dei capitali di cui essa dispone, o viceversa, sono però profondamente convinto che non bastino poche o molte rilevazioni statistiche, pochi o molti calcoli aritmetici, per investigare così arduo problema: tanto meno per risolverlo. La posizione stessa del problema e la discussione di esso non possono prescindere dalle intricate e rilevanti interdipendenze che esistono tra i vari elementi della vita economica, e la soluzione non può essere unica ma è necessariamente diversa secondo che variano le condizioni tipiche delle popolazioni prese in esame. Per discutere tale problema è indispensabile una buona conoscenza della storia, dell'economia, della demografia, della psicologia, e in più una congrua dose di buon senso; e non occorre forse la macchina calcolatrice.

Concludendo, ripeto che mi sembra teoricamente inammisibile, in via generale, l'introduzione dell'interesse nei calcoli di spese e di entrate in funzione dell'età, per generazioni di uomini liberi; e che ritengo addirittura assurdo, in via generale, il confronto tra i risultati economici dell'allevamento della prole e quelli dell'impiego del risparmio, per intere popolazioni o generazioni.

Per chi tuttavia, poco persuaso delle ragioni teoriche avverse, credesse di poter legittimamente compiere simili calcoli e simili comparazioni, aggiungerò due ragioni pratiche d'incertezza dei risultati. La prima è quella che nell'impiego del risparmio è normale — per masse, s'intende, non per casi singoli — non solo la percezione di un interesse, ma anche la perdita di una parte del capitale; e secondo che nella comparazione si tiene conto, o non, di questa perdita, e secondo la misura in cui se ne tien conto, i risultati della comparazione possono radicalmente mutare. La seconda è quella che, nell'accingersi ad eseguire simili comparazioni partendo da determinati dati concreti sulle spese e sulle entrate in funzione dell'età, uno può giungere al risultato che più gli piace, purchè abbia cura di scegliere il saggio d'interesse a ciò adatto: la conclusione al 3 % può essere diametralmente opposta a quella al 6 %.

Quando leggerete confronti e calcoli come quelli qui deprecati, non vogliate dimenticare, o pazienti ascoltatori di queste considerazioni suggerite da una lunga esperienza, quanti tranelli vi si tendano sotto l'apparente precisione delle cifre.

\* \* \*

9. Ho parlato finora dei risultati delle indagini sulla spesa e sull'entrata individuali in funzione dell'età come se tali indagini fossero praticamente attuabili. Ma chi provi ad eseguirle si troverà di fronte a difficoltà veramente gravi. O ci si accontenta di raccogliere l'esperienza in una piccola cerchia, e allora può talvolta ottenersi un'accurata rilevazione, ma i risultati hanno valore così contingente e ristretto che non si prestano a generalizzazioni;

o si vuol dominare una grande cerchia, e allora diviene impossibile nella pratica un'attendibile rilevazione.

In un tentativo compiuto alcuni anni or sono (1), ho cercato di superare queste difficoltà, valendomi dei risultati di indagini particolari, per determinare, in via approssimativa, le proporzioni medie esistenti in Italia tra le spese afferenti ai vari gruppi d'età. Assunta poi come unità la spesa media dell'individuo adulto, ho stabilito coefficienti di spesa per le varie età; applicando tali coefficienti ai corrispondenti numeri di censiti alle varie età, ho poi ridotto, idealmente, la popolazione italiana a capi adulti: 36 milioni di abitanti censiti sono risultati equivalenti, per la spesa, a 28,7 milioni di adulti. Dividendo per questo ultimo numero la spesa totale di mantenimento della popolazione italiana all'epoca considerata, circa 17,5 miliardi di lire prebelliche, ho ottenuto la spesa media annuale dell'adulto, e da questa, mercè i coefficienti precedentemente stabiliti, ho ricavato la spesa media annuale afferente alle diverse età.

In modo parallelo ho proceduto per le entrate.

Determinata la spesa e l'entrata in ciascun anno d'età, è stato poi agevole, con la scorta di una tavola di sopravvivenza per il periodo considerato (1910-12), calcolare le spese e le entrate totali e medie, passate e future, per ciascuna età, per una generazione ipotetica nella quale in ciascun anno di età la probabilità di morte, la spesa media individuale, l'entrata media individuale, fossero pari a quelle accertate in Italia nel suddetto periodo. Alcuni risultati di questa elaborazione ho riferito nel corso della precedente esposizione, esprimendoli in lire attuali, invece che in lire prebelliche nelle quali furono originariamente espressi. Qui aggiungo un risultato riassuntivo, espresso anche questo in moneta attuale: una generazione di 10.000 nati vivi avrebbe richiesto nell'intero corso della sua esistenza una spesa di 860 milioni di lire, avrebbe avuto un'entrata di 1.015 milioni, con un margine pertanto di 155 milioni di lire (risparmio, nel senso già chiarito).

(1) Vedansi le mie citate *Lezioni di statistica economica e demografica*.

\* \* \*

10. Le indagini sulle entrate e sulle spese in funzione dell'età possono condurre già a qualche risultato con la semplice loro impostazione schematica, indipendentemente dall'esecuzione. Lo mostrerò con un esempio.

È stato discusso tra economisti se la diminuzione della mortalità infantile avesse per effetto una diminuzione od un aumento di quella che qui ho chiamato spesa media individuale fino all'età di 15 anni: della spesa media, cioè, occorrente per condurre il superstite alla soglia dell'esistenza economicamente attiva. Il problema non ha *una* soluzione generale: se tutti i salvati nell'infanzia mercè la riduzione della mortalità sopravvivessero ancora a 15 anni, il salvataggio avrebbe diminuito la spesa media in esame; se essi morissero tutti tra 14 e 15 anni, invece di morire prima, il salvataggio avrebbe aumentato la spesa media stessa. Ma non si tratta di cercare una soluzione generale, che non c'è: si tratta solo di cercare le soluzioni particolari in casi concreti.

Consideriamo l'Italia comparativamente nei periodi 1881-82, 1921-22. Le tavole di mortalità ultimamente pubblicate dall'Istituto centrale di statistica (1) ci dicono che su 100.000 nati vivi scomparivano prima del quinto compleanno 37.302 secondo la mortalità dell'un periodo, 21.467 secondo la mortalità dell'altro periodo. Ecco una forte diminuzione di mortalità infantile. Avvantaggia essa, od aggrava attraverso una più alta mortalità nella seconda infanzia, la spesa media individuale passata per il superstite a 15 anni?

Non v'è bisogno di eseguire alcun calcolo per poter rispondere; non occorre neppur rappresentare con dati concreti la spesa media individuale in ciascuno degli anni di età fino al quindicesimo compleanno: è sufficiente, ed è anche necessario al nostro fine, supporla immutata nei due periodi. Ci basta indi notare che,

(1) Tavole calcolate da L. GALVANI, pubblicate negli « Annali di statistica », serie 6<sup>a</sup>, vol. VIII, 1931.

considerati singolarmente questi anni d'età, il numero dei morti *in ciascuno* di essi risulta sempre minore secondo la mortalità del 1921-22 che secondo quella del 1881-82. Così che sopra i superstiti a 15 anni gravano con peso minore nel periodo più recente che nel più antico le spese afferenti ai morti tra 0 e 1 anno, quelle afferenti ai morti tra 1 e 2 anni, quelle afferenti ai morti tra 2 e 3 anni, e così via fino a quelle afferenti ai morti fra 14 e 15 anni. Aggiungasi che i superstiti a 15 anni sono aumentati da 578 a 760 per ogni 1000 nati vivi, così che quel peso già minore si ripartisce in quote più numerose. Ond'è chiaro che la diminuzione della mortalità ha determinato una diminuzione, e non un aumento, della spesa individuale passata per il superstite a 15 anni.

Basti questo esempio per mostrare come le difficoltà che praticamente si oppongono alla determinazione delle spese e delle entrate per singoli anni d'età non impediscano talora di trarre partito dal semplice schema della ricerca per giungere a conclusioni che possono avere qualche importanza.

Dove poi si riesce ad attuare rilevazioni ed elaborazioni concrete se ne può trarre certamente un'utilità maggiore. Non bisogna però dimenticare, nelle applicazioni, che entrate e spese sono soggette a variare nel tempo e nello spazio assai fortemente; così che i risultati di un'indagine, anche estesa ad un vasto campo, possono dare norma solo largamente approssimativa per il vicino avvenire del campo stesso, e sono talora disadatte per una applicazione, sia pure consciamente approssimativa, ad altri campi. D'altronde le stesse tavole di mortalità, sulle quali è fondato l'esercizio dell'assicurazione della vita, sono ormai riguardate piuttosto come vaghe tracce del probabile corso degli avvenimenti futuri, che come attendibili descrizioni anticipate di essi.

\* \* \*

11. Ogni concreta determinazione di valore economico della vita umana si fonda su concetti analoghi a quelli svolti nella precedente esposizione.

Hanno scopo puramente scientifico calcoli come quelli della perdita economica arrecata ad un paese dall'emigrazione, o del

guadagno arrecato ad un altro dall'immigrazione. Per computare la perdita del paese di emigrazione si è calcolata la spesa media individuale passata occorsa per ciascun emigrante, si è sottratta da essa l'entrata media individuale passata, e si è assunta la differenza a misura della perdita media del paese per ogni emigrato. Oppure si è calcolata la spesa media individuale futura che sarebbe stata prevedibile per ciascun emigrante, si è sottratta da essa l'entrata media individuale futura, e si è assunta la differenza a misura della perdita media del paese per ogni emigrato. Procedimenti fondamentalmente diversi, perchè l'uno determina una perdita reale, corrispondente ad una differenza reale tra spese ed entrate passate; l'altro invece determina una perdita virtuale, corrispondente ad una differenza prevista fra entrate e spese future. Procedimenti che si integrano a vicenda, perchè considerano da due aspetti lo stesso fenomeno economico, che tuttavia non bastano ad esprimerlo in modo completo (per esempio, il guadagno del paese d'immigrazione è rappresentabile anch'esso mediante la differenza tra entrata e spesa media individuale futura: entrata e spesa, però, che competeranno all'immigrato in *questo* paese, le quali normalmente saranno molto diverse dalle corrispondenti per il paese di emigrazione), e che sono fatalmente imperfetti perchè prescindono da molte non trascurabili interdipendenze tra elementi della vita economica (per esempio, nel calcolare la differenza tra entrata media futura e spesa media futura dell'emigrante, nel paese d'origine, bisognerebbe sapere quali valori assumerebbero queste due grandezze se non vi fosse emigrazione; e chi può saperlo ?)

Hanno scopo puramente politico altri calcoli ai quali viceversa si è voluto dare l'apparenza di indagini con fine scientifico, come quelle sul valore delle vite umane perdute nella grande guerra, col quale si è creduto in qualche paese di mettere in maggior risalto il sacrificio di sangue sopportato. Anche qui si è adottato o il criterio della spesa media individuale netta passata, o quello dell'entrata media individuale netta futura. E se si giudicano, non dico leciti, ma utili siffatti esercizi aritmetici, ambedue i criteri giovano, ma credo non occorra molta eloquenza per dimo-

strare la loro assoluta vanità, sia dall'aspetto politico, sia dall'aspetto scientifico, sia dal semplice aspetto descrittivo.

Hanno invece fine rigorosamente scientifico le applicazioni delle indagini sulle entrate e sulle spese individuali in funzione dell'età a ricerche sulle conseguenze economiche delle variazioni della mortalità, o della natalità. Anche in questi campi è necessario procedere con grande cautela, perchè quasi inevitabilmente si trascurano rilevanti interdipendenze di fenomeni, delle quali bisognerebbe invece tener conto. Ma, ad esempio, in un problema come questo: « se economicamente convenga adoperare i mezzi disponibili per combattere una causa di morte, o piuttosto un'altra », indagini del nostro genere possono fornire preziosi elementi per la soluzione.

Nell'economia pratica troviamo specialmente due campi di vaste applicazioni, tra i quali esistono ampie interferenze e strette relazioni: quello dei risarcimenti e quello delle assicurazioni.

La distruzione di una vita umana arreca danni cosiddetti morali che non possono essere tradotti in moneta: anche se la legge autorizza e il magistrato esegue tale traduzione, non si tratta che di un espediente inteso a dissimulare e lenire l'impossibilità del risarcimento. Ma i danni economici recati dalla distruzione di una vita umana in molti casi possono essere, e sono correntemente, tradotti in moneta, talvolta coll'uno, talaltra coll'altro dei criteri accennati nella precedente esposizione. Un guidatore d'automobile uccide, per propria colpa, una persona: che cosa rappresenta la somma che il magistrato lo condanna a pagare come risarcimento alla famiglia? Se si tratta di un bambino, corrisponderà all'ingrosso alla spesa che aveva sopportato la famiglia per l'allevamento; spesa che il magistrato desumerà da una stima media del tipo della nostra « spesa media individuale fino all'età  $x$  », e non da una stima particolare, poichè non attribuirà ai genitori di un bambino ricco un risarcimento venti volte maggiore di quello concesso ai genitori del povero. Se si tratta di un adulto, sostegno di famiglia, il risarcimento corrisponderà press'a poco al valore attuale di quelle entrate che presumibilmente lo sfortunato padre avrebbe potuto dedicare, in tutto il prevedibile residuo corso della sua esi-

stenza, ai bisogni della famiglia, le quali siano cessate per conseguenza della sua morte (« entrate guadagnate »); e qui entra in gioco il concetto di entrata media individuale oltre l'età  $x$ , che il magistrato però non applicherà riferendosi ad una media generale come nel caso precedente, bensì tenendo conto della classe sociale cui il morto apparteneva e dell'attività che egli svolgeva: entro questi limiti procederà, in generale, per medie e non si riferirà proprio precisamente ai prevedibili guadagni che la vittima avrebbe potuto raccogliere. Talvolta il risarcimento supererà il valore economico della vita troncata: se si tratta d'un settantenne invalido, la somma pagata alla famiglia non la compensa di alcun danno economico, poichè lo sventurato non portava a casa neanche un quattrino; essa ha per intero il carattere di risarcimento di un danno morale. Più spesso il risarcimento riesce inferiore al presumibile valore economico della vita troncata, perchè il magistrato tiene conto anche della capacità di pagamento dell'omicida ed esita a fissare una somma che questi non sarebbe in grado di pagare, o il cui pagamento significherebbe la completa rovina del colpevole e dei suoi.

Il criterio del risarcimento del danno sulla base dell'entrata futura domina tutta la legislazione sull'assicurazione sociale per i casi dell'infortunio nel lavoro e dell'invalidità conseguente ad infortunio od a malattia contratta nel lavoro; lo stesso criterio impera nella giurisprudenza per il caso d'infortunio d'altro genere determinato da colpa altrui. Se le leggi sociali stabiliscono in molti paesi tariffe *a priori* per l'invalidità temporanea di  $x$  settimane, o per l'invalidità parziale del 10 %, o per la diminuzione della metà nella capacità visiva di un occhio, o per la perdita di un dito, è soltanto per semplicità e per equità, ad evitare indennizzi troppo bassi in alcuni casi e troppo alti in altri. E poi queste tariffe, o sono stabilite in proporzione al salario, e quindi sulla base dell'entrata futura, o sono stabilite in cifre fisse, e queste sono state determinate con riguardo al livello dei salari, cioè in sostanza con lo stesso criterio.

Nelle assicurazioni sociali per la vecchiaia si mira a compensare anticipatamente, almeno in parte, la deficienza delle entrate

rispetto alle spese afferenti alle età senili, mediante l'eccedenza delle entrate sulle spese conseguibile nelle età più vigorose. La circostanza che la compensazione sia aiutata mercè concorsi dello Stato o di altri enti pubblici non altera la linea sostanziale dell'organizzazione.

Nell'assicurazione privata sulla vita hanno pure frequenti applicazioni i dati del nostro schema, per lo più grossolanamente determinati a stima dagli interessati. Un padre di famiglia trentenne che si assicura per il caso di morte cerca di determinare la somma assicurata in modo che, nell'eventualità di una sua prematura scomparsa, la famiglia abbia a soffrire il minimo danno economico possibile: l'ideale sarebbe che essa potesse disporre di quella stessa entrata di cui dispone mentr'egli vive e guadagna. In pratica il padre di famiglia deve subordinare l'ideale al possibile: contrapponendo la propria entrata prevista per ciascun anno venturo alla spesa indispensabile per l'esistenza della famiglia, egli determina il massimo margine di cui potrà disporre per il risparmio, e quindi per l'assicurazione. E finisce con lo stabilire la somma assicurata in modo che il premio annuo si mantenga entro tale margine.

Nell'assicurazione privata per il caso di sopravvivenza, intesa a vantaggio dell'assicurato stesso, per lo più le condizioni sono analoghe a quelle già accennate per le assicurazioni sociali per la vecchiaia: si cerca di migliorare la condizione economica del futuro periodo senile a spese del margine che è consentito dalla più prospera condizione del presente periodo di piena efficienza del lavoratore.

Anche fuori delle assicurazioni – a proposito delle quali sarebbe facile estendere grandemente i precedenti cenni – le indagini sulle spese e sulle entrate in funzione dell'età possono trovare innumerevoli applicazioni. Si può dire che non v'è contratto a lunga scadenza relativo a prestazioni di servizi personali che non implichi presupposti di questo genere: così il contratto fra amministrazione pubblica e funzionario, così quello tra impresa privata ed impiegato, così l'impegno della famiglia contadina che prende da allevare un trovatello, così quello della famiglia artigiana che accoglie gratui-

tamente in pensione un apprendista, e così via. Nella remunerazione stessa dei servigi personali entra come uno degli elementi determinanti la spesa occorsa per conseguire l'attitudine a prestare i servigi stessi; ed *anche* per ciò (ma non *solo* per ciò) le cento lire pagate al medico per cinque minuti di consulto possono essere un prezzo modesto. Chi offre la sua opera personale ha più spesso riguardo alla propria spesa passata; chi deve impiegarla, ha in generale esclusivo riguardo all'entrata futura che tale opera potrà dare.

Ma se volessi esemplificare le innumerevoli faccende quotidiane nelle quali, più o meno inconsciamente, applichiamo concetti che rientrano nello schema delle nostre indagini, e se volessi adeguatamente illustrare e commentare queste applicazioni, non una ma dieci conferenze sarebbero forse insufficienti. E già troppo a lungo ho abusato della vostra ospitale pazienza.

\* \* \*

12. Mi affretto, perciò, a concludere.

Gli studi sull'andamento delle spese e delle entrate dell'uomo in funzione dell'età costituiscono un capitolo della scienza economica: non meno legittimo, non meno importante, non meno utile di tanti altri. In esso, come negli altri, la nostra scienza, che è una scienza di osservazione, rileva fatti reali, li coordina in armonica descrizione, ne ricerca le regolarità: le quali trovano il loro posto nel vasto quadro delle regolarità economiche e sociali. È un capitolo più interessante di altri, perchè nella spesa e nell'entrata si riflettono e si assommano le azioni di infiniti fattori di natura differente: fisici ambientali, corporei individuali, psichici individuali e sociali; e perchè qui più che altrove le regolarità economiche s'intrecciano con quelle fisiologiche, psicologiche e demografiche. In questo capitolo, come negli altri, l'uomo non è considerato alla stregua di una merce che si compra e che si vende (a meno che si studi storicamente o schematicamente il regime economico della schiavitù); sono riguardati invece, e a buon diritto,

come oggetti di compra e di vendita – e partitamente vi elencherà il giurista i nomi, le forme, i caratteri dei vari contratti che rientrano in quest'unico concetto economico di compra e vendita – i servigi personali, reali o misti che l'uomo presta. Col che non si sfigura la realtà, anzi semplicemente la si descrive e la si investiga tale qual'è.

Spero che la mia esposizione, sommaria com'è stata, sia valsa almeno a dissipare ogni antipatia e dispetto verso un ordine di studi che merita solo simpatia e rispetto, e ad ispirare nei cortesi ascoltatori il desiderio di approfondirne la conoscenza.



Corporate Heritage  
& Historical Archive

## CONSIDERAZIONI SUI VALORI DI RISCATTO

(Conferenza del prof. F. P. Cantelli) (\*).

L'Oratore mette in rilievo come non abbia fondamento teorico un ragionamento che generalmente suol farsi per giustificare il diritto di un assicurato al valore di riscatto o alla polizza liberata.

Il ragionamento che suol farsi è del seguente tipo. Supponiamo che un individuo di età  $x$ , soggetto ad una determinata legge di mortalità, contragga un'assicurazione, per esempio vita-intera a premi vitalizi. Se l'assicurato dovesse corrispondere i premi naturali, questi sarebbero crescenti; convenendosi invece di pagare un premio medio costante, l'assicurato paga, in principio, di più di quanto sarebbe necessario a coprire il rischio, e poi di meno. Si ha quindi per i primi anni un'eccedenza di premio destinata a pareggiare la deficienza futura del premio. Ne segue un'accumulazione di quote di premio (riserva) che spetta all'assicurato se questi abbandona il contratto, non dovendosi allora più provvedere alla deficienza del premio che l'assicurato avrebbe dovuto seguitare a pagare.

Per illustrare come tal ragionamento sia, almeno dal punto di vista logico, illusorio, l'Oratore fa le seguenti considerazioni.

Dal movimento demografico degli assicurati di una compagnia di assicurazioni supponiamo che si deduca una tavola di permanenza nell'assicurazione in cui figurino due cause di eliminazione: morte e cause estranee alla morte. Si ammetta che in base a questa tabella, supposta sufficientemente stabile per le previsioni, si determini il premio annuo medio vitalizio della vita-intera, tenendo conto che nessuna somma si debba pagare a coloro che ab-

(\*) Tenuta il 19 maggio 1933-XI.

bandonano la compagnia per cause estranee alla morte. In queste condizioni il premio medio determinato sarà pure, praticamente, dapprima superiore e poi inferiore ai premi naturali, relativi alla forma di assicurazione considerata; vi sarà pure accumulazione di riserva senza che questa possa però considerarsi come spettante all'assicurato nel caso che egli abbandoni il contratto per cause estranee alla morte.

Le tavole adottate dalle compagnie di assicurazione per il calcolo dei premi non sono del tipo di quella sopra indicata: sono delle tavole di mortalità *pure*, cioè ad una sola causa di eliminazione.

Indicando con  $l_x$  il numero degli assicurati esistenti in età  $x$ , con  $m_x$  il numero dei morti tra le età  $x$  e  $x + 1$ , con  $e_x$  quello degli eliminati per cause estranee alla morte tra le stesse età, tutti provenienti dagli  $l_x$  individui indicati, il coefficiente di mortalità considerato dalle compagnie assicuratrici, relativo all'età  $x$ , è approssimativamente espresso da

$$\frac{m_x}{l_x - \frac{1}{2} e_x} .$$

Questo coefficiente porta a considerare una tavola di sopravvivenza che *implica*, com'è noto e com'è facile vedere, la restituzione della riserva matematica o l'assegnazione di una polizza liberata all'assicurato che abbandona la compagnia per cause estranee alla morte.

Il tipo di tavola a doppia causa di eliminazione porterebbe invece la compagnia, quando si volesse negare il riscatto o la polizza liberata, a considerare, agli effetti della valutazione dei premi, soltanto coefficienti di mortalità espressi da

$$\frac{m_x}{l_x} .$$

Risulta da quanto precede, sorpassando su considerazioni notissime, che in teoria si può pensare all'uso di due tavole di eliminazione: una che conduce all'assicurazione di un capitale in caso

di morte (ad esempio vita-intera) negando valore di riscatto o polizza liberata, l'altra che conduce all'assicurazione dello stesso capitale concedendo valore di riscatto o polizza liberata.

Naturalmente il premio medio relativo a quest'ultimo caso sarà più elevato di quello relativo all'altro caso.

Non è dunque il ragionamento accennato in principio che può giustificare l'assegnazione del riscatto o della polizza liberata; tale assegnazione viene in teoria giustificata dal criterio seguito nella costruzione di una tavola di mortalità o da altre considerazioni attinenti alle tavole di mortalità usate dalle compagnie.

L'Oratore s'intrattiene sulla considerazione comune che il riscatto possa dar luogo ad un'antiselezione degli assicurati a danno della compagnia, ritenendosi che abbandonino di regola il contratto quegli assicurati che sentano di essere in buone o ottime condizioni di salute. Da ciò seguirebbe che l'uscita di questi assicurati lascerebbe alla compagnia i rischi peggiori, a mortalità più elevata di quella che sia nelle previsioni della compagnia.

Un incremento dei riscatti si avverte specialmente in tempi di crisi. L'Oratore ritiene che non sia lecito supporre che tutti gli assicurati richiedenti il riscatto si allontanino dalla compagnia perchè in condizioni favorevoli di salute. Va considerato che l'abbandono del contratto è solo sino ad un certo punto fenomeno volontario. Si potrebbe anzi dire che nei periodi di crisi il tenore di vita peggiora, tanto più quanto più grave è il disagio economico, con aumento della probabilità di morte. Si giungerebbe così alla conclusione, opposta alla tesi comunemente ammessa, che, in massima, chiedono il riscatto coloro i quali si trovano in peggiori condizioni economiche per i quali la mortalità è in massima da stimare maggiore di quella degli assicurati fedeli che si trovano in tali condizioni economiche da potere fare a meno di chiedere il riscatto. Mancano esperienze sul riguardo ma si può citare un'esperienza svedese, che rimonta a circa 30 anni fa, la quale darebbe, per coloro che riscattano, una mortalità superiore, sia pur di poco, a quella di coloro che rimangono fedeli alla compagnia.

È vero che la questione dei riscatti si mostra molto complessa; l'ultimo Congresso di Trieste lo ha dimostrato. L'Oratore cita in

modo speciale un lavoro presentato dal dott. JACOB, interessante dal punto di vista teorico e per le considerazioni pratiche ivi contenute.

L'Oratore prosegue col mettere in evidenza che la concessione del riscatto è principalmente una questione di opportunità. Egli pensa che non si debba esagerare nel timore del danno che può ricevere una compagnia da un aumento nei riscatti quando per altro verso la compagnia stessa sia sicura di poter seguitare ad incamerare utili di mortalità.

Certo i riscatti possono costituire un danno quando si tratti di dover procedere ad un forzato disinvestimento di fondi in condizioni non favorevoli ma tale inconveniente può essere almeno attenuato da una oculata amministrazione.

Un altro inconveniente segnalato è quello che si riferisce alla diminuzione del numero degli assicurati per effetto dei riscatti, con una conseguente diminuzione della *stabilità* della compagnia assicuratrice, ai lumi della *teoria del rischio*. L'Oratore, per quanto simpatizzi con questa teoria, non crede che una compagnia solida, bene organizzata, che realizzi regolarmente i suoi utili, sia pure in misura notevolmente oscillante, abbia troppo a preoccuparsi di un aumento dei riscatti, per la ragione ora indicata, aumento che difficilmente può eccedere limiti ragionevoli.

L'Oratore prosegue intrattenendosi sugli effetti della concorrenza nei riscatti e sulla opportunità che le misure dei riscatti e delle polizze liberate siano fondate su criteri coerenti, cioè che non diano luogo a incongruenze. Chiude la sua conferenza col mettere in rilievo come, relativamente alla questione dei riscatti, non siano stati realizzati dei veri progressi nel campo pratico.

## NOTA

---

*Nel quadro di questo VI Corso di cultura assicurativa, fu tenuta anche, il 31 maggio 1933-XI, dal prof. F. Coletti della R. Università di Pavia, una conferenza sul tema La ruralità dell'Italia.*

*La conferenza non può essere qui pubblicata perchè l'Autore non ne ha fatto pervenire il testo alla Redazione degli « Atti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ».*